

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Saluto a Mons. Angelo Mottola.  
(P. Sautto) 1

Cuma, la Micene d'Italia.  
(E. Uliano) 2

Aversa prima di Aversa.  
(G. Libertini) 37

Yobhe?l.  
(R. Migliaccio) 47

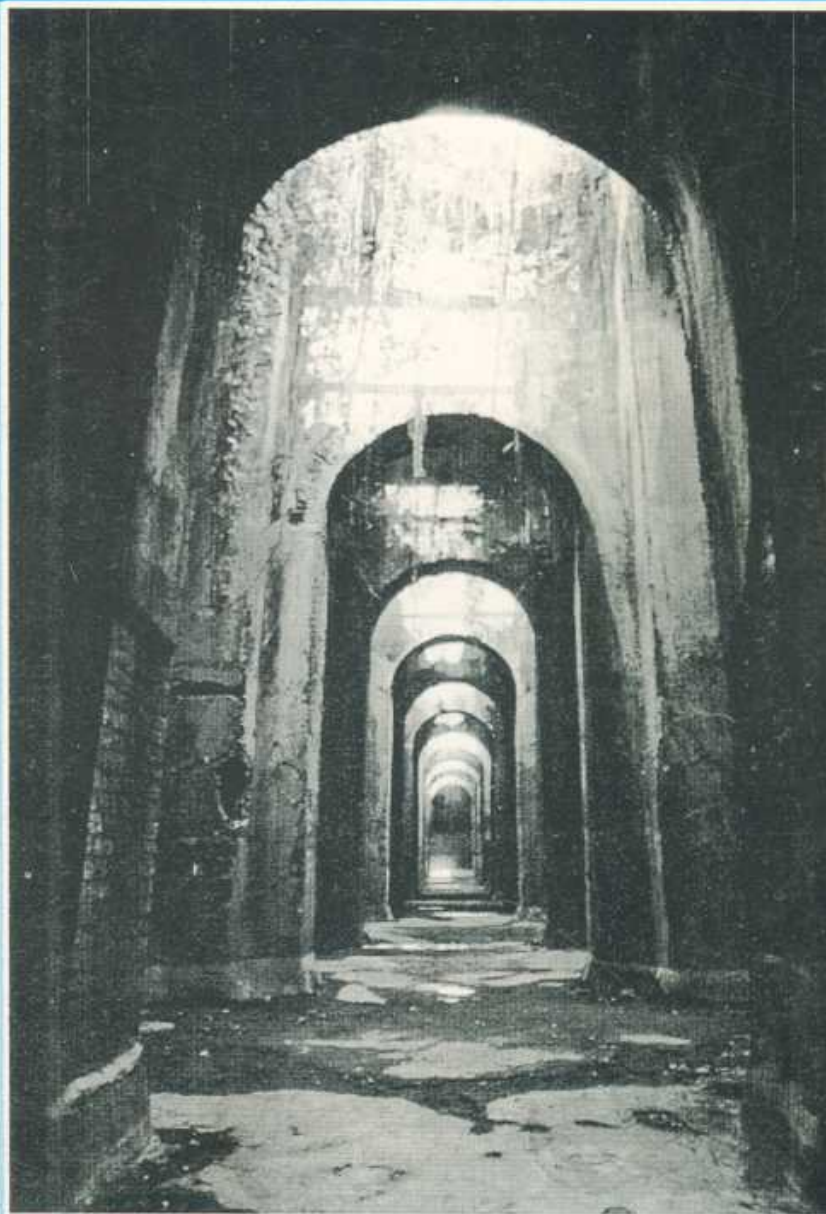
La statua di bronzo di F.  
Durante a Frattamaggiore.  
(F. Pezzella) 52

Leva di massa in Terra di  
Lavoro tra dicembre 1798 e  
gennaio 1799.  
(B. D'errico) 58

Nell'anniversario della morte  
di Goffredo Mameli.  
(P. Sautto) 66

A proposito delle Forche  
Caudine  
(G. A. Lizza) 71

Recensioni 73



Anno XXV (nuova serie) - n. 96-97 - Settembre-Dicembre 1999

## INDICE

**ANNO XXV (n. s.), n. 96-97 SETTEMBRE-DICEMBRE 1999**

*[In copertina: Navata centrale della Piscina Mirabilis di Miseno]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Saluto a Mons. Angelo Mottola (P. Sautto), p. 3 (1)

Cuma, la Micene d'Italia (F. Uliano), p. 4 (2)

Aversa prima di Aversa (G. Libertini), p. 27 (37)

Yobhe'l (R. Migliaccio), p. 34 (47)

La statua di bronzo di F. Durante a Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 38 (52)

Leva di massa in Terra di Lavoro tra dicembre 1798 e gennaio 1799 (B. D'Errico), p. 42 (58)

Nell'anniversario della morte di Goffredo Mameli (P. Sautto), p. 48 (66)

A proposito delle Forche Caudine (G. A. Lizza), p. 50 (71)

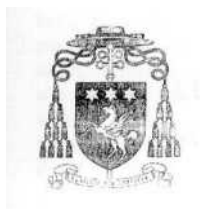
### **Recensioni:**

A) La rivoluzione napoletana del 1799 (di V. Cuomo), p. 51 (73)

B) La pittura atellana (di R. Pinto), p. 52 (74)

C) Sant'Antimo fra le due guerre (di N. Capasso), p. 53 (75)

Marco Donisi, poeta, p. 58 (79)



**SALUTO A  
MONSIGNOR ANGELO MOTTOLA  
ARCIVESCOVO TITOLARE DI CERCINA  
E NUNZIO APOSTOLICO IN IRAN**

Il 21 settembre scorso, Monsignor Angelo Mottola è stato nominato Arcivescovo titolare di Cercina. Allo stesso è stato assegnato anche l'incarico di Nunzio Apostolico in Iran dove le già note sue capacità diplomatiche daranno di certo buoni risultati alla opera di dialogo interconfessionale che la Santa Sede da anni promuove.

La celebrazione si è svolta nella Basilica Patriarcale di San Pietro in Vaticano.

Ha conferito la Ordinazione Episcopale Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità Mons. Angelo Sodano ed hanno concelebrato con Lui S.E. Rev.ma Mons. Mario Milano Arcivescovo-Vescovo di Aversa e S.E. Rev.ma Mons. Marcello Zago Arcivescovo Titolare di Roselle nonché Segretario della Congregazione per la Evangelizzazione dei Popoli.

Mons. Mottola, nativo di Lusciano nella Diocesi di Aversa, è l'ennesimo figlio della terra Atellana che, per gli altri traguardi raggiunti, testimonia ancora una volta lo spirito vivo e le straordinarie doti e capacità degli uomini della nostra terra.

Alla cerimonia solenne sono intervenuti, tra le altre personalità di spicco presenti, i Sindaci del Comune di Lusciano e quello di Caivano, paese di origine della madre del nuovo Nunzio Apostolico.

Molti sono accorsi fino a Roma per essere presenti alla Ordinazione e generale è stata la commozione.

L'Istituto di Studi Atellani, già in quella occasione fece pervenire, tramite lo scrivente, le felicitazioni ed ora rinnova dalle pagine della Rassegna Storica i più vivi e sentiti auguri per la proficua opera pastorale nella tanto difficile terra degli AYATOLLAH, nella certezza che Egli avrà sempre nel cuore il nostro Paese e la sua terra natale che così degnamente onora.

PAOLO SAUTTO

# CUMA LA MICENE D'ITALIA

FULVIO ULIANO

*Siamo lieti di ospitare questa interessante ricerca storica del Prof. Fulvio Uliano. La cura da lui posta nel risalire alle fonti rende il lavoro quanto mai approfondito e ci consente riflessioni nuove sulle origini remote della città e sul suo divenire.*

## I - LA CRONOLOGIA DELLE FONDAZIONI DELLE CITTA' DELLA MAGNA GRECIA

La data di fondazione della più antica colonia d'occidente è stato sempre un problema che ha affascinato gli studiosi d'archeologia di tutto il mondo. La questione è rimasta irrisolta, nonostante una vasta letteratura e duecentotrent'anni di scavi.

Una spiegazione plausibile, ad una tale mancanza dell'archeologia, venne data da Giorgio Buchner nei resoconti degli *Atti 33 della Accademia dei Lincei: i Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia*, il quale concludeva il suo lavoro enunciando: *Occorre comunque tener presente che ci muoviamo sempre nell'ambito di congetture e che soltanto attraverso scavi sistematici attentamente programmati, sull'acropoli e nella necropoli, potremmo arrivare un giorno a una conoscenza meglio documentata della Cuma arcaica. Le colpe nei confronti di Cuma, proseguiva Buchner, debbono essere attribuite ai beni culturali, stigmatizzate da Paolo Orsi nella sua relazione al Ministro nel 1900, non sono state ancora riparate. Lo saranno in questi ultimi anni del secolo?*<sup>1</sup>

Nella cronologia della fondazione delle città della Magna Grecia - riferisce Jean Bérard - *Girolamo data la nascita della città al 1050 a.C.*<sup>2</sup>. Tutti però sono concordi nel dire che l'interpretazione è inesatta e riconoscono a Cuma la fondazione nell'ottavo sec. a.C. ad opera degli Eubei stanziati a Pithecusa intorno al 725 a.C., poi quasi tutti, per varie ragioni riferiscono che la città presenta degli aspetti arcaici, forse egeo-micenei e cretesi, a causa di alcune somiglianze architettoniche; tracce di preesistenze rodie che potrebbero far pensare a precedenti insediamenti da parte dei Popoli provenienti dal mare egeo.

L'analisi della letteratura e degli scritti degli studiosi segnala la presenza di vasellame miceneo<sup>3</sup> al Castiglione d'Ischia, quale testimonianza di più antichi contatti col mondo egeo già dal XIV sec. a.C. Tali presenze archeologiche, viste nell'ottica della penetrazione straniera nell'area, ci lasciano capire come gente che praticava la talassocrazia, una volta giunta ad Ischia, successivamente sia approdata anche sulla terra ferma o viceversa.

Amedeo Maiuri parlò di tombe orientalizzanti e di saggi minori di tratti ben conservati della fortificazione greca e dell'esplorazione dello strato preellenico, apparso al di sotto del tempio di Apollo<sup>4</sup>, e non esclude una datazione più antica della fondazione della città. Tornerò a parlare del grande archeologo in seguito, che maggiormente scavò sulla rupe euboica.

La stesura di questa ricerca si propone di dimostrare con dati scientifici l'origine della più antica Città Stato della Magna Grecia: Cuma, a questa conclusione si giungerà con un excursus attraverso i vari studi fatti nell'area di Cuma, di Tirinto e di Micene e dei

---

<sup>1</sup> G. BUCHNER, *Cuma nell'ottavo sec. a.C., osservata dalla prospettiva di Pithecusa*, Atti dei Convegni dei Lincei 33, Roma 1977, pag. 148.

<sup>2</sup> JEAN BERARD, *La Magna Grecia*, G. Einaudi, Torino 1963, traduzione di Piero Bernardi Marzolla, pag. 95.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 38.

<sup>4</sup> A. MAIURI, *I Campi Flegrei*, Poligrafico dello Stato, III edizione, Roma 1958, pag. 109, 112.

risultati ricavati dalle notizie di scavi fornite dai più eminenti studiosi che si sono avvicendati in zona in diverse epoche.

L'analisi della letteratura antica da Omero a Virgilio e da Strabone ad Eusebio sono il punto di partenza e la testimonianza dell'esistenza del sito in epoca egeo-micenea; a sostegno di questa tesi abbiamo lo studio di Ettore Gabrici, il quale nella sua monumentale opera su Cuma enuncia: *con tutto ciò l'attestazione dello Stevens non deve essere impugnata ed io non ho nessuna difficoltà ad accertarla perché la colonizzazione greca in genere non va intesa, secondo me, come una conquista a mano armata, ma come penetrazione dell'elemento ellenico per via di evoluzione*<sup>5</sup>.

Raimondo Anzecchino, nella *Storia di Pozzuoli e della Zona Flegrea* afferma: *E' certo che i Greci che colonizzarono Cuma erano stati preceduti, anche con stabilimenti e fattorie commerciali, da naviganti egei, che certo ebbero contatti con i popoli più antichi abitanti l'Italia Meridionale*. Prosegue: *non si può dire se la penetrazione dei coloni greci nei luoghi occupati dagli indigeni fosse pacifica o violenta. E' da credere che il suo carattere variesse secondo le circostanze particolari in cui si svolse*<sup>6</sup>.

La fondazione di Cuma, quindi non fu una creazione ex novo di una città secondo un piano regolatore ben prestabilito, su di un terreno nudo avuto per acquisto o per altra convenzione dagli indigeni ovvero tolto per forza, bensì la sistemazione in forma di città ben ordinata, d'un abitato indigeno preesistente che accolse i nuovi coloni lasciandosi organizzare ed assimilare.



**Galleria di Tirinto (A)**

Alla luce di queste due importanti tesi è ipotizzabile pensare che Cuma in tempi antichi possa essere stata considerata una colonia micenea per ragioni che cercherò di chiarire nel corso della ricerca. Tale ipotesi dovrà trovare dei supporti e degli elementi tali da

---

<sup>5</sup> ETTORE GABRICI, *Monumenti Antichi*, Pubblicati a cura della Reale Accademia dei Lincei, Volume XXII, *Cuma*, Ulrico Hoepli Editore, Libraio della Real Casa e della Accademia dei Lincei, Milano 1913, pag. 66.

<sup>6</sup> RAIMONDO ANNECCHINO, *Storia di Pozzuoli e della zona Flegrea* a cura del Comune di Pozzuoli, MCMLX, Cap. III pag. 15.

essere tenuta necessariamente in seria considerazione dal mondo scientifico da qualsiasi lato la si legga. Quanto sopra enunciato sarà il tema essenziale dello studio e della ricerca.

Lo scritto dell'Anzecchino è frutto di accurati studi ed indagini attenti in parte dalla letteratura antica ed in parte dal testo di Ettore Gabrici, il quale raggiunse il convincimento di una Cuma più arcaica attraverso lo studio della collezione Stevens che nella sua opera definisce: *le conoscenze di tanti monumenti singoli si erano estese ed in egual misura le cognizioni intorno alle antichità cumane, ma uno scavo sistematico, il solo di cui la scienza potesse trarre vantaggio, non era stato ancora effettuato. Sacrifici e meriti furono non di uno scienziato, ma di un uomo che dello scienziato possedeva la fede ed in parte il metodo: Emilio Stevens mise l'archeologia in condizioni di dire una parola nuova e sicura sopra uno dei più ardui problemi riguardanti l'origine della civiltà italiana*<sup>7</sup>.

Il Gabrici parla degli scavi fatti sulla rocca Virgiliana dal Console Onorario Inglese in questi termini: *Pochi monumenti della raccolta cumana sono stati pubblicati in confronto di quelli che devono essere presi in considerazione dagli archeologi ed io ho creduto utile illustrare tutti quelli che possono mettere in evidenza il grado di civiltà, i rapporti commerciali e la produzione artistica dei cumani; raggruppandoli per età e specie*<sup>8</sup>.

Non è il caso di parlare della collezione Stevens, in questa sede, pertanto si rimanda il lettore alla consultazione degli scritti del Gabrici, il quale effettuò una dettagliata analisi del materiale acquisito dal Museo Nazionale Archeologico di Napoli nel 1903 dagli eredi Stevens. E' importante, invece menzionare alcune osservazioni dello studioso relative alla raccolta, che fornisce delle indicazioni utili all'archeologo, il quale in futuro dovrà studiare e scavare sul sito.

Al paragrafo IV Gabrici scrive: *La raccolta cumana rappresenta il frutto delle esplorazioni fatte dallo Stevens in vari punti della necropoli dal 1878 fino al 1893 con una breve ripresa nel 1896. Sono esplorazioni durate circa un quarto di secolo, distinte in due periodi: il primo va dal 6 gennaio 1878 al 30 marzo 1884; il secondo dall'aprile 1886 al 16 dicembre 1893. La distinzione in due periodi casualmente corrisponde ad una differenza cronologica di storia: le scoperte del primo periodo riguardano quasi interamente l'età sannitica di Cuma, i rinvenimenti del secondo periodo sono di età preellenica e della colonizzazione greca fino all'invasione sannitica della città.*

Il materiale preellenico costituisce il vero pregio della raccolta. Lo Stevens edotto dall'esperienza di lunghi anni di scavo fu definito dal Dressel esperto conoscitore della necropoli cumana. Per il lavoro di circa venticinque anni durante i quali le sue speranze d'imbattersi in uno strato archeologico interessante rimasero deluse, ma quando cambiò rotta, si allontanò dalle vicinanze dell'abitato antico e portò il piccone nel fondo Maiorano fu allora che la necropoli cumana gli svelò i ricchi depositi funebri dei primi coloni Elleni e fu evidente che la città si era sviluppata lungo la via del lago di Licola, come ho già detto in precedenza.

Il Gabrici sottolinea che la prima ceramica è attica del V sec. a.C.; l'altra invece è povera di ceramica greca, ma possiede, in grande quantità, mai vista sul suolo d'Italia, ceramica geometrica del genere pre-corinzio. Entrambe sono fornite di vasi fabbricati a Cuma, ma ciò che alla raccolta Stevens dà un valore incalcolabile sono i giornali che il benemerito scavatore non tralasciò di compilare in forma di appunti che egli stesso prendeva durante l'apertura delle tombe e di schizzi che la sua mano, esercitata al disegno, sapeva tracciare con maestria. Con quella medesima cura con cui egli prendeva gli appunti di scavo, egli soleva decifrare dettagliatamente a casa nello sviluppo dei disegni, aggiungendo tutte quelle considerazioni ed i particolari che il rinvenimento gli

---

<sup>7</sup> ETTORE GABRICI, *op. cit.*, pag 43.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pagg. 53, 54.

suggeriva e che in aperta campagna non aveva né i mezzi e né il tempo di segnare sui taccuini<sup>9</sup>.

Egli si allontanò dalle mura della città in direzione di Licola per trovare le tombe più antiche ed arcaiche. Il fatto al Gabrici sembrò insolito, invece, se si osserva che proprio in quella direzione la città ebbe una forte espansione, (poiché la zona era attraversata dal Clanio che s'immetteva nel lago di Licola, cioè un approdo naturale e sicuro a nord della città per i naviganti provenienti del mare egeo e dalle coste del nord del Tirreno), la questione diviene chiara, semplice e segue un suo filo logico.

L'argomento è stato trattato dal sottoscritto nel corso della traduzione dall'Inglese de *the Ancient Ports of Cumae* di F. Paget. Un intero capitolo del volume è dedicato al problema degli approdi nell'antichità e solo dopo un'attenta lettura del testo il problema diviene comprensibile al lettore<sup>10</sup>.

Dilungarsi sull'argomento è perfettamente inutile, poiché la lettura del testo del Paget chiarirà al lettore tutti gli aspetti tecnici dei porti nell'antichità<sup>11</sup>.

Un altro aspetto che inganna il visitatore e quello di guardare il territorio così come si presenta oggi, nulla di più errato, in particolare nella Zona Flegrea, dove nel corso dei secoli bradisismo, terremoti, stravolgimenti tettonici e strutturali hanno modificato la geologia e la geomorfologia dell'intera Caldera Flegrea.

Il promontorio di Cuma è un vulcano e non deve essere stato immune dai fenomeni vulcanologici che nel corso dei secoli hanno colpito l'intera area flegrea. Da un'antica stampa tedesca pubblicata nella versione italiana del volume *Gli Antichi porti di Cumae*, è possibile osservare le insenature site a nord e sud del promontorio, oggi non più visibili, che probabilmente si insabbiarono dopo l'eruzione di Montenuovo.

Nel caso di Cuma, il fenomeno dovette scaturire dal sollevamento della zona con conseguente interrimento dei porti alimentati dal Fusaro e dal Clanio.

La raccolta Stevens assume, invece una grande importanza, non solo per il Gabrici, ma anche per altri studiosi di Cuma che si adoperarono per l'acquisto e la pubblicazione del materiale e dei taccuini, tanto che il Gabrici scrisse: *La raccolta Stevens non è ancora conosciuta né furono sfruttati a vantaggio, della scienza i taccuini, se si esclude quella parte che lo scavatore pubblicò ed alcune spigolature del Pellegrini. Federico von Duhn, l'instancabile e dotto archeologo di Heidelberg, che periodicamente visitava le nostre regioni, fu il solo che richiamò l'attenzione degli studiosi sugli scavi di Cuma ed i risultati delle ricerche archeologiche, pubblicati nell'edizione italiana del discorso da lui pronunciato al congresso dei filologi tedeschi, tenutosi a Treviri nel 1879. Egli si mostrò informato delle scoperte fatte dallo Stevens ed illustrò Cuma in un magistrale articolo apparso sulla rivista "Aus dem Classichen Sueden" alla quinta pagina del periodico.*

Il Patroni ed il Sogliano solleccitarono l'acquisto della raccolta Stevens, predisposero l'inventario e furono i primi a dimostrare l'esistenza di una Cuma preellenica. (nota = notizie di scavo, 1896 p. 531 da Bollettino di Paleontologia XXIII, p. 44; ibid. XXIV, 81 e XXV, 183. Vedi pure articolo del Patroni in Napoli d'oggi, 1900).

Le comunicazioni furono seguite dagli studi del Pellegrini, del Karo e del Sogliano che in questa sede mi limito soltanto a citare, riservandomi di dare ulteriori dettagli quando tratterò il problema delle origini di Cuma<sup>12</sup>.

L'elencazione analitica di tutti i corredi funebri trovati dallo Stevens nella necropoli cumana fu fatta in modo dettagliato nell'opera del Gabrici e sarà mia premura darne dei

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, pagg. 54, 55.

<sup>10</sup> R. F. PAGET, *Gli Antichi Porti di Cuma*, traduzione di Fulvio Uliano, editore A. Gallina, Napoli 1983, pagg. 15, 16.

<sup>11</sup> *Ibidem*, primo capitolo.

<sup>12</sup> ETTORE GABRICI, *op. cit.*, pagg. 58, 59, 60.

cenni in seguito. Il mio obiettivo, invece è quello di dimostrare la nascita di Cuma come Città-Stato in periodo preellenico, esattamente nel tardo miceneo.

L'accadimento storico è riscontrabile, senza possibilità di equivoci, propria all'epoca dell'ipotizzata nascita della città, come vedremo attraverso i corredi funerari della raccolta Stevens, ed è possibile giungere a dei risultati con criteri strettamente scientifici dando prove archeologiche e scritti di autori che in passato, dopo attenti e minuziosi scavi hanno fatto delle dettagliate comunicazioni sui risultati raggiunti.

Per questi motivi in seguito ritornerò sul lavoro del Gabrici, dimostrando quando egli raggiunse il convincimento che Cuma fu una fondazione pre-euboica, e fornendo interessanti dati scientifici.

## II - GLI SCAMBI COMMERCIALI TRA NAVIGANTI EGEOI ED INDIGENI

Il Gabrici disse di non essersi ingannato nel cogliere i caratteri essenziali della più antica civiltà preclassica dei tre grandi centri presi in considerazione, cioè la Campania, la Toscana e le regioni di qua e di là dell'Appennino centrale, esclusa l'Emilia. Si deve premettere che ciascuna ebbe uno sviluppo autonomo connesso di certo con quello delle altre due. Ne può essere stato diversamente se si pensa che tutte queste regioni, specie quelle del centro Italia, erano legate da rapporti per il commercio del bronzo e che la loro civiltà era fiorita grazie ad uno scopo che era comune a tutte le zone della nostra penisola<sup>13</sup>. Durante il lungo periodo di decadenza della civiltà Greca continentale ed in Sicilia, dopo la discesa dei popoli ariani, si arrestò l'efficacia che da secoli e secoli la Grecia e l'Egeo esercitavano sui paesi marittimi, bagnati dal mediterraneo occidentale, il soffio venne sempre dall'Oriente ellenico. Ammetto che i traffici commerciali in questo periodo di decadenza, che corrisponde all'età del bronzo in Italia, anziché muovere dall'Egeo, partissero dalla Grecia continentale, ma essi vi furono. Ed il progresso, che noi osserviamo in Italia dopo la discesa ariana lungo l'Adriatico e poi in Toscana, non è opera esclusiva né dei discendenti dei neolitici, né tanto meno degli ariani, ma è un progresso parallelo in tutta la penisola che ricevette impulso dalla Grecia e dalla penisola balcanica<sup>14</sup>.

Le esplorazioni nell'Italia meridionale sono a buon punto, ma le scoperte fatte sono sufficienti per sostenere la tesi che l'Italia meridionale ebbe in età neolitica uno sviluppo assai precoce sulla costa dell'Adriatico (villaggio di Molfetta, ceramica di Matera) e che risentì dell'influsso della civiltà micenea (Coppa Nevigata di Taranto), mentre i paesini interni e quelli della costa tirrenica protrassero la civiltà delle grotte del periodo neolitico fino alla civiltà preellenica di Cuma, innestando sul fondo neolitico pochi elementi della civiltà della costa adriatica e della Sicilia, ricevendo in modo assai limitato, ma in tutti i tempi per via dei commerci interni, qualche elemento della grande industria metallica che si svolgeva nell'Italia settentrionale<sup>15</sup>. L'autore di *Cuma* ricorda che nello strato di Coppa Nevigata e nella stazione di punta del tonno, in periodo miceneo, venne ritrovato del ferro. Questo fatto non deve sorprenderci, perché il metallo era conosciuto in Grecia già nell'ultimo periodo miceneo, e nell'estrema parte d'Italia sul mare Adriatico, dove si ebbe una forte influenza della stessa civiltà, la quale usò il ferro prima che fosse usato nel resto della penisola<sup>16</sup>.

Penso di aver dimostrato che quanto è stato scritto all'inizio e cioè che l'abitato preellenico di Cuma deve la sua origine ad un risveglio dei commerci delle popolazioni indigene d'Italia, le quali, dopo la discesa dei terramaricoli in Toscana e nel Lazio, oltre

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pagg. 189, 190.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pagg. 190, 191.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pag. 193.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pag. 207.

al grande impulso che questi diedero ai commerci marittimi, sentirono il bisogno di aprirsi una via sul mare.

A tale ipotesi potrebbe opporsi che, in sostanza non si riscontrano tracce palesi dell'influenza di navigatori egei sulle coste del Tirreno e che durante questa fase di civiltà, solo un'evoluzione interna potrebbe spiegare i progressi di quei popoli<sup>17</sup>.

Nella mia ricerca *Cuma il Tempio di Apollo ed il dromos strutture egeo-micenee* ho dato ampi ragguagli sul problema sollevato dal Gabrici ed ho dato notizie di ritrovamenti fatti da studiosi ed archeologi durante il corso di questo secolo. Io penso diversamente forse anche qui siamo dinanzi ad un'altra prova della civiltà cretese-micenea, nella regione ove poi sorse Cuma. In particolare cito Giuseppe Spano, Accademico dei Lincei, il quale al riguardo scrisse: *Che al tempo in cui, secondo la mia ipotesi, fioriva in questa contrada detta civiltà - verso la metà del secondo millennio a.C. e anche più tardi - furono costruite delle tombe del tipo preellenico, e che il monumento sepolcrale (parla della tomba a tholos trovata a Cuma) a noi giunto sia una sopravvivenza di tale tipo di uso sepolcrale, ma del periodo sannitico*<sup>18</sup>.

Altri riferimenti al riguardo sono stati riscontrati da Don Pietro Monti nelle ricerche effettuate sull'agorà di Monte Vico a Lacco Ameno, oggi completamente distrutta dalla costruzione di un albergo, ed al Castiglione di Casamicciola dove vennero ritrovati frammenti di ceramica Micenea<sup>19</sup>. Raffaele Adinolfi, invece, nel volume *I Campi Flegrei nella Preistoria* al capitolo Procida - Vivara menziona G. Buchner in una nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'Isola d'Ischia in B.P.I: N.s. 1 1936-1937 a p. 6 c'è un cenno alle ricerche su Vivara del 1936. Le ricerche del 1937 restarono inedite, tranne la pubblicazione dei frammenti micenei fatta dal Taylor.

Ora è necessario fare una pausa sul lavoro del Gabrici, per precisare che all'epoca in cui l'autore di *Cuma* lavorava sulla Rocca Euboica, la parte sacra della città non era ancora conosciuta, vedi in *Micenean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958<sup>20</sup>. Il tempio d'Apollo era solo un ammasso di ruderi, mentre il muro sottostante le fondamenta del tempio, e la galleria tirintea furono identificati solo tra il 1926 ed il 1930 da Amedeo Maiuri, il quale effettuò gli scavi nella parte superiore della città e portò alla luce i monumenti poc'anzi enunciati, forte della conoscenza dei taccuini dello Stevens e dell'esperienza dell'esplorazione fatta nella sottostante grotta naturale dell'Acropoli<sup>21</sup>, oggi conosciuta come Cripta Cumana e nota sin dal periodo preellenico di Cuma, probabilmente usata per il passaggio dalle banchine del porto al foro della città.

Durante l'esplorazione sui muri della grotta furono rinvenute alcune riproduzioni di arnesi serviti ai cavamonti per lavorare la pietra, i quali, probabilmente, furono adoperati per il taglio del monte. Gabrici fece eseguire delle fotografie sotto l'arco d'ingresso della Grotta della Sibilla (parla del santuario sotterraneo) fornendo una prova concreta agli studiosi, la prova concreta dell'identità di questi arnesi con quelli usati a Cuozzo: questi arnesi sono: (cominciando da sinistra verso destra) un'ascia a forma di bipenne con un lungo manico, un palo, un grosso maglio, di cui è visibile solo la metà, un'altra ascia con manico e quattro cunei. Dopo il ritrovamento e lo studio del materiale fotografico disse: *se l'antichità dell'antro della Sibilla dovessimo arguirla da questi*

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pagg. 50, 51.

<sup>18</sup> GIUSEPPE SPANO, *La Campania Felice nelle età più remote ... Pompei dalle origini alla fase ellenistica*, ed. Francesco Giannini & Figli, Napoli 1936 XV, parte prima.

<sup>19</sup> PIETRO MONTI, *Ischia Archeologia e Storia*, Tip. F.lli Porzio Napoli 1980, pag. 42.

<sup>20</sup> RAFFAELE ADINOLFI, *I Campi Flegrei nella Preistoria*, Edizioni Massimo, Napoli 1982, pag. 28.

<sup>21</sup> AMEDEO MAIURI, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CCCXXIII, 1926, Serie Sesta, *Notizie degli scavi di antichità*, Roma Dott. Giovanni Bardi, Tipografia della R. Accademia Nazionale dei Lincei, 1926, pagg. 85-93.

*strumenti dovremmo farla discendere sin dall'epoca greca; poiché esiste almeno la presunzione, che l'uso dell'antro sia da riportarsi ad un'epoca ben più remota, è facile pensare ad un ampliamento o prolungamento della grotta eseguito in periodo greco. Questi segni ebbero un valore simbolico per la santità del luogo consacrato ad una religione; ed il pensiero ricorre facilmente alla bipenne incisa sui pilastri del palazzo di Knossos<sup>22</sup>.*

Da una nota letta all'Accademia Reale di Scienze Morali e Politiche, dal socio Alessandro Chiappelli, è possibile rilevare alcune notizie geografiche ed archeologiche, le quali spesso sfuggono anche al vigile occhio degli studiosi di lettere classiche<sup>23</sup>.

Il Chiappelli accenna ad un sito descritto dal martire Giustino, dove, con una descrizione rigorosa e scientifica, è collocata l'esatta sede della Sibilla Cumana<sup>24</sup>.



**Galleria di Tirinto (B)**

L'autore della nota lamenta che gli studiosi dell'ottocento non approfondirono la questione con un certo rigore scientifico. Riferendosi al De Jorio, il Chiappelli lamenta che lo scrittore si limitò a dire che quando il Martire Giustino visitò Cuma, dell'oracolo si era già persa la memoria, mentre il Diels nel suo lavoro *Sibyllinische Blätter*<sup>25</sup> amplia la descrizione del luogo della *Cohortatio*, ma solo per dare un senso al racconto delle guide locali del IV sec. che enunciavano con imperfezioni metriche i responsi della profetessa. Il Chiappelli prosegue la sua lettura invitando gli archeologi ad un dibattito approfondito sull'opera del pseudo-Giustino, la quale deve essere interpretata in maniera corretta anche con la collaborazione dei teologi.

<sup>22</sup> SIR ARTHUR EVANS, in *Brit. Sch. of Athens*, VI 1889 1900, pag. 22; id., *Mycenean Tree and Pillar Cult*. In *Journ. of Hellen. St.* XXI 1901, p. 99.

<sup>23</sup> ALESSANDRO CHIAPPELLI, Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche, *L'Antro della Sibilla a Cuma, Descritto nel IV sec. d.C.*, Tipografia nella Regia Università, Napoli 1900, pag. 557.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pag. 558.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pagg. 560, 561.

L'autore chiamato in causa dal Chiappelli diede una dettagliata descrizione della città di Cuma e dell'antro riferendo di aver visto una grande basilica intagliata in un sol sasso del monte e nota una certa analogia del sito con il verso virgiliano (Aen.VI, 42):

*Excisum Euboicae aelatus ingens rupis in antrum.*

Il Grande mantovano prosegue la descrizione del sito narrando che in quel luogo dicono che la Sibilla abbia dettato i suoi oracoli. Al centro della basilica, invece vi erano tre altari, intagliati nella pietra dove sembra che la profetessa s'immergeva per lavarsi, dopo aver indossato la veste per svolgere il suo Ufficio, andando a sedersi in una stanza interna su di un seggio molto alto quasi come un trono, da dove enunciava i suoi vaticini<sup>26</sup>.

Il Chiappelli nel prosieguo della lettura si sofferma su di un altro autore: Cocchia, il quale studiò con precisione il sito virgiliano ed identificò la galleria con quella descritta da Virgilio.

Tra i diversi autori citati dal Chiappelli vi sono alcuni cenni su Pausania, il quale due secoli prima si cimentò a commentare gli scritti di Iperoco di Cuma. Nel parlare di quel che era rimasto della Sibilla accenna ad un'idra di pietra che veniva mostrata nel tempio di Apollo, dove dentro, secondo la leggenda, venivano conservati i resti della profetessa. Il Chiappelli, tra l'altro, ricorda che già al suo tempo Petronio Arbitrio, scherzosamente trasfigurando quanto Timeo aveva appreso dai Cumani sulla profetessa, narrava che i giovani deridevano la Sibilla moribonda<sup>27</sup>.

Il ritrovamento della *Coppa di Nestore* a Pitecusa con il graffito in esametri omerici, riportato sulla parte esterna dell'Askos<sup>28</sup>, è un dato che ci consente di dire con cronologica certezza che l'ignoto autore dello scritto sul vaso di Villa Arbusto, aveva una conoscenza dei canti omerici. Melesigene deve aver scritto i suoi poemi molto tempo prima che la tradizione ed i canti dell'Iliade e dell'Odissea giungessero in occidente ed in Campania.

Queste indicazioni ci consentono di ricollegare, dal punto di vista letterario, l'arrivo degli Egeo-Micenei nell'area Flegrea intorno all'XI sec. a.C., dopo la guerra di Troia. I reduci di Ilio avevano smarrito la via del ritorno (leggi Odissea) o per altre ragioni (Enea) andarono in giro lungo tutto il periplo del Mediterraneo alla ricerca di una nuova patria e siti per costruire case, templi e città fortificate. Gli studiosi, intanto, avevano consolidato e data per certa la fondazione di Cuma verso la seconda metà dell'ottavo sec. a.C., Questa tesi, a mio modesto avviso, è inesatta ed ha alterato la realtà, che per diversi secoli era stata interpretata in maniera limpida dai vari archeologi che si erano avvicendati sul territorio sin dai primi anni dell'ottocento, lasciandosi guidare dalla letteratura antica, dagli studi, dall'esplorazione del territorio e dai rinvenimenti dei reperti archeologici rinvenuti durante gli scavi del Conte di Siracusa, dello Stevens, del Gabrici e del Sogliano.

### III - IL MEDIOEVO ELLENICO E L'ALBA DELLA MAGNA GRECIA

David Ridgway con recenti studi ha confermato la presenza micenea tra Ischia, Procida e Cuma, attraverso il ritrovamento di numerosi reperti e materiali di ceramica, nell'area del *sinus cumano*. L'autore de *L'Alba della Magna Grecia* distingue in tre periodi l'importazione della ceramica micenea. Tra il XVI e XV sec. si trovano ceramiche

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, pag. 562.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pag. 565.

<sup>28</sup> FULVIO ULIANO, *Dal Porto di Cnosso alla Falanghina dei Campi Flegrei*, Ed. Adriano Gallina, Napoli 1997, pag. 78. La Coppa Di Nestore: così è denominato l'askos di Pitecusa, primo documento neo-omerico occidentale databile intorno alla prima metà dell'VIII sec. a.C.

d'importazione nelle seguenti aree: in Puglia (Gargano e Taranto), sulle isole Eolie ed a Vivara, nel golfo di Napoli tra Ischia e Procida. Tra il XIV e XIII secolo si svilupparono traffici commerciali micenei in Puglia, nelle isole Eolie e nel golfo di Napoli, a questo periodo appartiene la ceramica ritrovata al Castiglione, località dell'isola d'Ischia nel comune di Casamicciola Terme. La terza fase è quella che s'identifica con i ritrovamenti di ceramica in Sardegna e la diminuzione delle importazioni in Sicilia. Vivara si trovò a svolgere un ruolo preminente nei rapporti tra i micenei e gli abitanti delle coste tirreniche della penisola<sup>29</sup>. Il XII e l'XI secolo per la Grecia sono un periodo di decadenza e di progressiva involuzione, in altre parole siamo all'inizio del Medioevo Ellenico. In questo periodo le fasi dell'immigrazione nascondono aspetti diversi e differenti momenti, la distribuzione dei materiali micenei nell'Italia meridionale è una realtà assai complessa, la quale si svolse con mutamenti vari a secondo l'importanza dell'area e dell'attività che si svolgevano in ogni singola località<sup>30</sup>. Gli scali dell'età micenea possono suddividersi in primari, quelli sorti sulle coste, e secondari, quelli costruiti all'interno. Questo fatto è già sufficiente a sollevare alcuni interrogativi di notevole importanza che riguardano il numero dei micenei residenti in occidente durante le varie fasi della colonizzazione, l'esatta natura delle attività svolte, le cause e gli scopi che stavano alla base e soprattutto i rapporti con le popolazioni indigene e gli effetti derivanti dalla lunga convivenza coi rappresentanti della più progredita civiltà egea<sup>31</sup>.

Nell'area del Golfo di Napoli è certo che i micenei ebbero tre porti: uno sulla terraferma (Cuma); uno a Vivara ed un terzo è ipotizzabile nella baia di Lacco Ameno ad Ischia. I porti di Cuma sono ampiamente documentati nel lavoro del Paget ed il lettore, attraverso l'esame del volume, potrà verificare l'esistenza della struttura e di tutte le tecniche ingegneristiche navali che occorre per la costruzione della struttura<sup>32</sup>. Il porto di Vivara è stato rinvenuto recentemente, dopo quattro anni di ricerche condotte sull'isola nel tratto di mare tra Procida ed Ischia, la struttura era situata su di una terrazza naturale sopra Punta d'Alaca, dove sono tornati alla luce i resti di un insediamento risalente all'età del bronzo, i cui abitanti avevano una rete di scambi commerciali con il mondo miceneo.

Il porto sorse in un antico cratere, che una volta costituiva un promontorio dell'isola di Procida. Durante i lavori sono stati recuperati ceramiche e reperti di metallo risalenti al XV sec. a.C. ed è stato possibile riportare alla luce anche le strutture insediative che dovranno essere protette da una copertura al cui progetto lavoreranno l'Istituto Centrale per il Restauro e E.N.E.A.<sup>33</sup>.

L'ottimo Pier Luigi Guzzo nell'esprimere la propria opinione, nel parlare dell'insediamento di Vivara nel volume *Città scomparse della Magna Grecia* menziona il ritrovamento di numerosi frammenti di ceramica di produzione micenea, indica il ruolo di raccordo con le Eolie e solleva l'ipotesi che Vivara abbia potuto avere dei traffici protostorici nel Mediterraneo. Mentre sottolinea che la sommità della collina di Cuma era frequentata durante l'età del ferro e forse fin dal periodo del bronzo finale (XI-X secolo) mentre è perplesso nel dire se fu lo stanziamento della colonia storica ad

---

<sup>29</sup> DAVID RIDGWAY, *L'Alba della Magna Grecia*, Editore Longanesi & Co. Milano 1984, pagine 14, 15 e 16.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pag. 17.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pag 18.

<sup>32</sup> R. F. PAGET, *op. cit.*, Tutto il volume.

<sup>33</sup> *Boll. Veneto Archeologico*, Anno XIV, N. 75, Maggio - Giugno 1998. Gruppi Archeologici del Veneto.

interrompere la vita precedente, o se questa era già scomparsa quando avvenne la fondazione euboica<sup>34</sup>.

Vito Maraglino, il 14 novembre del 1905, lesse una memoria all'Accademia d'Archeologia riproponendo un lavoro del Professor Holm, docente dell'Università di Napoli, il quale fu l'unico che nel 1886 confutava magistralmente gli argomenti dell'Helbig affermando che non erano sufficienti a provare che la fondazione di Cuma era posteriore a Nasso e Siracusa. Rispondendo poi alle nuove prove escogitate da Max Duencker, e dopo l'esame accurato delle testimonianze degli storici greci e latini, terminava la lettura con la seguente affermazione: *Rimane dunque confermato che l'XI secolo è l'epoca della fondazione, ma nulla impedisce di credere che Cuma fu fondata prima di Nasso*<sup>35</sup>.

Il Maraglino disse che la questione cronologica cumana era a tal punto quando, nel fondo del Canonico Alfonso Artiaco lungo la strada vecchia del lago di Licola tra il febbraio e l'aprile del 1902, Gaetano Maglione rinvenne diverse tombe greco - sannitiche, romane, un grande sepolcro a tholos depredato in tempi remoti e tre tombe greche arcaiche: due ad inumazione e la terza a cremazione.

Giuseppe Spano studiò il monumento e diede la seguente interpretazione: *Non occorre che io stia a dimostrare la grande analogia fra la forma e la struttura di alcuni monumenti della civiltà cretese-micenea con questo monumento: essa è tale che il Minervini, dopo aver visto la tomba, pubblicò questo interessante monumento e scrisse che esso non era diverso dal cosiddetto tesoro di Orchomenòs*<sup>36</sup>. Lo stesso studioso deplora poi che non si sapeva nulla del corredo funerario del monumento, forse perché già violato in periodo romano, il quale se studiato avrebbe fatto luce sull'epoca della costruzione. Ad ogni modo, anche se non del tempo cretese-miceneo, ma dell'età greco o sannitica di Cuma questa tomba poteva dimostrare - tale è il mio avviso - una persistenza locale dell'architettura cretese-micenea, la quale concorreva a provare che quest'angolo della Campania, probabilmente, fu colonizzato dalle civiltà Minoica e Micenea, così come avvenne in varie parti del bacino dell'Egeo. Ho detto, che tale tomba, unica nel suo tipo in tutta l'Italia meridionale, potrebbe derivare dallo sviluppo della tomba a cassa e a camera del periodo sannitico della necropoli cumana<sup>37</sup>. Sennonché ciò non è accettato, mancando qualsiasi rapporto strutturale fra le tombe a camera di pianta quadrata e quelle di tipo circolare<sup>38</sup>. Tra l'altro si è detto, che fosse una tarda sopravvivenza delle tombe a cupola (Tholoi) di Micene; le quali giunsero a Cuma attraverso la conoscenza architettonica funeraria portata dai coloni greci<sup>39</sup>. Si è detto pure, che tutto ciò era dovuto all'influenza delle forme architettoniche introdotte dagli Etruschi in Campania (VI sec. a.C.) e sopravvissute al loro dominio<sup>40</sup>.

Io la penso diversamente, forse anche qui siamo dinanzi ad un'altra prova dell'influenza cretese-micenea nella regione ove poi sorse Cuma, che nel tempo in cui, secondo la mia ipotesi, fioriva in questa contrada detta civiltà - verso la metà del secondo millennio a.C. ed anche più tardi - furono costruite delle tombe a cupola del tipo preellenico e che il

---

<sup>34</sup> PIER GIOVANNI GUZZO, *Città scomparse della Magna Grecia*, Newton Compton Editore s.r.l., Roma 1990, Pagg. 175,176,180,181.

<sup>35</sup> VITO MARAGLINO, Società Reale di Napoli, Atti della Reale Accademia d'Archeologia Lettere e Belle Arti, Vol. XXV, 1908, *Cuma e gli Ultimi Scavi*, pag. 33.

<sup>36</sup> GIUSEPPE SPANO, *op. cit.*, pagg. 42, 43.

<sup>37</sup> *The Illustrated London News* 1854, 29 aprile, p. 388, Minervini Boll. Arch. Nap., N. s. 1857, p. 104, tav. VII, figg. 2, 3, 4. Debbo la conoscenza di questo monumento al mio dotto amico Avv. Raimondo Anzecchino che, in questa sede, ringrazio vivamente.

<sup>38</sup> Cfr. A. MAIURI, *Aspetti e problemi dell'archeologia cumana*, in *Historia* (1930), a. VIII, p. 59, n. 18.

<sup>39</sup> Karo, Boll. di Paleontologia I atl. XXX (1904), p. 5.

<sup>40</sup> A. MAIURI, *op. cit.*, *pag. cit.*, *nota cit.*

monumento sepolcrale a noi giunto è una sopravvivenza di tale tipo in periodo sannitico.

Le tesi del Karo sono insostenibili, afferma il Maraglino, che ipotizza l'arrivo degli Etruschi in Campania, dopo aver risalito la costa tirrenica. Una volta giunti in Campania trovarono il territorio occupato da altri popoli. Proseguirono verso nord ed approdarono sulla costa della Maremma dove fondarono le loro città. L'autore della memoria letta all'Accademia, partendo dalla tesi del Karo riesce a confutare tutti gli argomenti. In primo luogo sostiene che bisogna accertare quando cessò di esistere la necropoli indigena cumana, poi dopo un'accurata ricerca, è necessario verificare il rinvenimento delle tombe della necropoli greca ed infine sincerarsi se corrisponde al vero che i vasi più antichi sono quelli rappresentanti l'ultimo stile geometrico e protocorinzio. Dall'esame della necropoli indigena risulta che le tombe indigene non sono contemporanee alla prima occupazione greca, fissata dal Pellegrini alla fine dell'VIII sec. a.C., ma sono anteriori. Sulla terrazza del monte di Cuma si rinvennero tracce del villaggio preistorico e materiale fittile della stessa epoca della necropoli. Il rito di sepoltura è proprio quello dei popoli indigeni mediterranei. Ed è falso sostenere quanto affermarono il Pellegrini ed il Karo, riferendosi agli appunti dello Stevens, che i sepolcri indigeni erano delle casse di legno con chiodi di ferro, come le prime tombe greche<sup>41</sup>.

Il Maraglino affermò che i risultati dello studio della necropoli indigena fecero risultare evidente il distacco tra la necropoli indigena e quella greca. Inoltre, fu chiaro che l'occupazione di Cuma da parte dei Greci, fu violenta, e che gl'indigeni furono sorpresi all'inizio dell'età del ferro, perché a quell'epoca si deve far risalire l'insieme delle suppellettili dalle tombe coeve.

A supporto delle proprie ipotesi il Maraglino menziona Paolo Orsi, il quale colloca l'età delle tombe più arcaiche di Pantalica al XIV e XI sec., ed a quell'epoca risale la cessazione della necropoli indigena cumana, dove furono rinvenuti materiali dell'inizio dell'età del ferro.

Non si sbagliava dunque Patroni, afferma Maraglino, quando nel 1899 anteponeva a prima del X sec. le suppellettili degli strati primitivi di Cuma, di una città che occupò l'area di Cuma prima della colonizzazione greca, e che giudicò notevolmente più arcaica degli insediamenti della valle del Sarno, mentre il materiale della necropoli indigena cumana è privo di ogni influenza greca ed etrusca.

Rimane dunque confermata la fondazione di Cuma al XI sec. a.C. concordemente con quanto affermato da Eusebio (1051 a.C.) e secondo precisi calcoli di Velleio Patercolo, il quale è dello stesso avviso<sup>42</sup>.

#### **IV - IL PRIMO INSEDIAMENTO NELL'XI SEC. A.C.**

Un altro autore della storia e della geologia dei Campi Flegrei è Roberto Campolongo, il quale sostiene che la Cuma Flegrea era sorta come importante potenza marittima ed era situata nell'omonimo golfo. La città sorse come grande potenza terrestre, perché in breve tempo divenne la capitale della confederazione delle Colonie Greche e delle città litorali che man mano sorgevano lungo la spiaggia Campana come: Gaeta; Miseno; Baia; Partenope; Ercolano; Pompei; Stabia; ed al di là dei Monti Lattari Sorrento; Marcina; Salerno e Pesto.

Il Capolongo riferisce che: *Cuma fu fondata in epoca imprecisa, ma approssimativamente il primo insediamento risale all'XI sec. a.C., molto tempo prima (circa tre secoli) dell'intensa colonizzazione greca, quando furono gettate le fondamenta delle città greche e dell'Italia meridionale creando nell'isola la civiltà*

---

<sup>41</sup> G. SPANO, *op. cit.*, pag. 43.

<sup>42</sup> VITO MARAGLINO, *op. cit.*, pagg. 22, 35, 36, 38, 39.

greco- sicula, ed a sud della penisola la Magna Grecia. Quivi Kyme fu la città seniore di tutte le colonie greche italiche<sup>43</sup>.

Lo stesso autore riferisce nelle pagine successive dell'opera che nel 1606 il Viceré di Napoli, Don Alfonso Pimentel Conte di Benevento, fece fare i primi scavi sulla rocca di Cuma, nei fondi appartenenti al Cardinale Acquaviva Arcivescovo di Napoli. Nel corso di questi scavi furono rinvenute gli avanzi della villa di Augusto, tra cui un'iscrizione su marmo che il Capolongo così trascrive: *Larus Augustus. M. Agrippa refecit*; due bellissime statue in abito consolare, l'una di Agrippa l'altra di suo figlio; un Nettuno con barba; un Saturno; la statua di Vesta; un Castore nudo con piloe; un Apollo; un Esculapio; un Ercole con clava; una Venere bellissima ed altre cose.

Le statue furono portate dal viceré Conte di Lemnos nel museo di Napoli nell'anno 1611, nel 1666 il Cardinale Acquaviva fece compiere altri scavi, e fu rinvenuto un tempio dedicato ad Augusto fatto costruire da Agrippina<sup>44</sup>.

Il presente scritto tende a sostenere che Cuma sia stata *La Micene d'Italia*, quindi in primo luogo bisogna dimostrare che il dromos, sito sulla collina della Rupe Virgiliana, ebbe una funzione bellica come le gallerie esistenti a Tirinto e per far questo bisogna chiamare in causa il grande Amedeo Maiuri e leggere quanto lo stesso scrisse al secondo volume nelle *Notizie di Scavi di Antichità*, degli Atti della Reale Accademia dei Lincei - Anno CCCXXIII - 1926 - serie sesta. Edito a Roma da Dott. Giovanni Bardi - Tipografia della R. Accademia dei Lincei. Il Maiuri al Cap. XXVII della sua comunicazione: *Primi saggi di esplorazione nell'antro della Sibilla a Cuma (luglio-dicembre 1925 Tav. III scrisse: Il voto fervidamente e lungamente espresso da Enti ed Istituti scientifici e da quanti intendono cosa significhi per il culto delle antichità patrie, per la religione e per le stirpi italiche e greche l'esplorazione dell'antro della Sibilla sul colle di Cuma ha finalmente avuto nel decorso anno 1925, il suo desiderato compimento con l'inizio dei lavori di scavo all'esterno e all'interno della grotta*<sup>45</sup>. *Per la prossima ricorrenza del bimillennario della nascita di Virgilio è sembrato che nessun maggior onore potesse rendersi al sommo poeta di quello di far rivivere entro le linee ed il colore del paesaggio del VI libro dell'Eneide, i monumenti più insigni della regione Cumana e, primo fra essi, l'antro oracolare della Sibilla che il poeta così particolarmente descrive, e che è punto di partenza dell'azione del viaggio di Enea agli inferi; comprendere inoltre, in un secondo tempo, l'esplorazione completa delle due terrazze principali dell'acropoli di Cuma e cioè della terrazza inferiore, dove sorgono gli avanzi tuttora imponenti del tempio di Apollo, messo in luce fin dal 1912*<sup>46</sup>, *e della terrazza superiore del monte, dove le costruzioni di un secondo tempio sono tuttora da esplorare.*

*Impresa senza dubbio ardua è l'esplorazione completa dell'antro della Sibilla e di tutti i cunicoli che in esso immettono, sia per il necessario consolidamento e robustamento della roccia tufacea lesionata in più punti, sia per lo svuotamento delle viscere del monte di un immenso materiale di scarico, in parte caduto con i frammenti della roccia, ma in maggior parte rovesciatovi nell'interno da scarichi secolari ivi praticati o per ragioni di sicurezza nel periodo medioevale, o per il periodico ripulimento dei floridi vigneti che sorgono d'ogni lato lungo le pendici del colle ... L'esplorazione completa fino allo strato vergine della roccia, lo svuotamento o almeno la parziale esplorazione di tutti i cunicoli che percorrono il monte da ogni lato, non potranno aver luogo se non in più campagne metodiche di lavoro. Ma per l'importanza somma del luogo, ritengo*

---

<sup>43</sup> ROBERTO CAPOLONGO, *La Campania ed i Campi Flegrei*, pagg. 33 e 34, Tip. Diritto e Giurisprudenza, Piazza dei Tribunali, 46, Napoli 1922.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pagg. 37, 38 e 39.

<sup>45</sup> AMEDEO MAIURI, *Not. di Scavi*, pag. 85.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pag. 85.

*opportuno dar conto brevemente dei primi già notevoli risultati conseguiti nell'esplorazione compiuta nel secondo semestre dello scorso anno.*

*Lo stato in cui trovavasi l'antra della Sibilla e le difficili condizioni di accesso nell'interno di esso, prima dei lavori recenti di sterro sono ben noti (tav. III a): Tutti gli studiosi, filologi, storici ed archeologi della topografia cumana ne fanno ampia fede<sup>47</sup>. Ma l'interramento dell'antra e le difficoltà di accedere negli intimi penitrali di esso risalgono ad epoca assai lontana; già in una incisione pittoresca, per quanto non del tutto fedele, del Morghen, riferibile all'anno 1803, il piano interno della grotta appare profondamente ricolmato 1812<sup>48</sup>, non è sostanzialmente diversa da quella che ne danno scrittori recentissimi<sup>49</sup>.*



**Grotta della Sibilla identificata dal Prof. Mario Napoli**

*Il lavoro di sterro è stato iniziato sotto il ciglio stesso della roccia là dove si apriva, tra macerie e rovine d'ogni sorta l'unico accesso fino ad ora praticabile alla cavità sotterranea inferiore. Un tratto di bella cortina romana di rivestimento di una delle pareti della roccia e la sommità dell'arco di quattro grandi nicchie, ci rivelò subito l'esistenza di grande opere murarie dell'antichità elevate a sostegno e a decorazione del luogo venerando. Lo smaltimento di circa tremila metri cubi di terreno condotto fino alla profondità di 15 metri, mise in luce un grande ambiente rettangolare, una specie di vasto e profondo vestibolo antistante il più ampio recesso dell'antra, tale vestibolo appare delimitato da un lato, da un'alta muraglia romana a conci regolari di tufo in cui si aprivano quattro grandi nicchie e, dall'altro, da un muro moderno di robustamento edificato a sostegno di un altro muro più antico franato o della parete di roccia pericolante. Dal lato ovest, dell'asse longitudinale di questo vestibolo e della*

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, pag. 86.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pag. 86.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pag. 86.

*grotta più interno veniva inoltre scoperto e messo completamente in luce in ampio corridoio a volta (di metri 27 di lunghezza che apparve subito essere la vera e propria galleria di accesso all'antro della Sibilla). Anche senza aver potuto raggiungere ancora, per le necessarie opere di consolidamento e di robustamento, il piano antico della galleria di accesso e del grande vestibolo, la grandiosità e la vera conformazione dell'antro sacro al culto oracolare, cominciano solo ora da questi primi saggi di scavo a rilevarsi in tutta la loro importanza, e solo ora possiamo comprendere appieno il sacro senso dell'antica 'religione'. La religiosità del luogo ci appare oramai manifesta dall'importanza e dall'imponenza stessa delle costruzioni che, senza alterare sostanzialmente la forma originaria e naturale dell'antro, aggiungono il carattere di un vero e proprio santuario sotterraneo.*

*La grotta della Sibilla Cumana viene così ad essere costituita di elementi nuovi e fino ad ora ignorati e cioè: 1°) da un'ampia e lunga galleria di accesso scavata nella roccia e che dal piede stesso del colle si addentra nella cavità del monte di Cuma; 2°) da un altissimo e grandioso vestibolo costituito da un ambiente rettangolare ricoperto per due terzi dall'altezza da cortina di epoca romana e per il rimanente intagliato nella stessa roccia tufacea; 3°) dall'antro vero e proprio oracolare scavato nel recesso più interno del colle con ambienti gallerie e cunicoli diversi che percorrono più direzioni, e che sarà cura di rilevare accuratamente nel proseguimento dei lavori di scavo. A questi ambienti sotterranei occorre inoltre aggiungere un altro spazioso ambiente della grotta superiore da cui si apre una galleria e gradinata ascendente alla soprastante terrazza del tempio di Apollo<sup>50</sup>.*

*La galleria di accesso principale, della complessiva lunghezza per la parte che ne è conservata di metri 26,50, con fornice d'ingresso franato rivelatoci da un piedritto superstite, indica che la sua lunghezza originale non poteva sorpassare i trenta metri: perfettamente conservata in tutto il resto, ha i muri laterali rivestiti ad opera reticolata a grossi rombi di tufo a taglio irregolare e la volta a tutto sesto, nulla è stato conservato dell'antico rivestimento, mostra chiaramente le tracce dell'armatura lignea dell'opera a sacco; la larghezza è di metri 3,80-4,00; l'altezza, quale risulta da saggi praticati è di metri 5 circa: quasi perfettamente conservato è l'arco con cui termina il fornice interno costituito da un doppio filare di conci di tufo con rivestimento superiore di opera a reticolato.*

*La grande ed imponente cortina che riveste il lato sinistro dell'ambiente che abbiamo denominato vestibolo, messa in luce fino ad ora per più di 15 metri di altezza è tutta in bellissimo apparecchio a corsi regolari isodomici di mattoni di tufo locale, ben commessi e perfettamente squadriati con la stessa tecnica dell'opus latericium; solo l'interno delle nicchie appare rivestito in opus reticulatum; le quattro grandi nicchie che decorano la parete da questo lato, di eguali dimensioni, misurano metri 4,50 di altezza. Il muro antico che doveva trovarsi dall'opposto lato è interamente crollato e sostituito da un muro moderno d'epoca tuttora incerta ma indubbiamente assai tarda, e solo al sommo di essa una traccia superstite di opera a reticolato mostra chiaramente che anche da questo lato non poteva mancare il rivestimento murario antico.*

*Questo vasto ambiente, su cui oggi incombe minaccioso il ciglio della rupe altissima, era originariamente coperto dalla roccia stessa del monte lavorata ed intagliata a volte e probabilmente con pilastri ed archi poggiati nei lati sud ed ovest su pareti di roccia rafforzate da opere murarie. Lo sprofondamento di tutta la calotta superiore della rupe, da riferirsi indubbiamente alle operazioni dell'assedio condotto da Narsete contro i Goti, secondo il preciso e particolareggiato racconto di Agathias<sup>51</sup>, i frammenti successivi e la utilizzazione in epoca più recente dei materiali a cava di pietra, hanno completamente trasformato quest'ambiente che agli occhi dei devoti visitatori doveva*

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, pag. 88.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pag. 89.

*presentarsi, coperto com'era dalle volte dell'altissima rupe e rischiarato solo dai lasci di luce che penetravano dagli spiragli scavati al sommo stessa della volta, come un solenne tempio innalzato alla divinità del luogo. Ma anche nell'immane rovina prodotta dall'assedio di Narsete, restano chiaramente riconoscibili le forme originarie della volta che chiudeva l'ambiente e degli spiragli di luce che lo illuminavano; resta tuttora al di sopra della fascia della cornice che ricorreva tutta intorno all'imposta della volta centrale, un cunicolo obliquamente ascendente verso l'alto, e che nessuna altra funzione poteva avere se non quella di uno spiraglio di luce: da ciò appare chiaro che nel lavoro di decorazione e di sistemazione fatto in epoca romana dell'antico speco oracolare, si volle di proposito conservare l'aspetto originario rupestre della grotta e limitarsi a dare alla roccia un taglio più regolare e meglio rispondente alle necessità statiche e tectoniche: Dalla sommità della volta che ricopre il vestibolo, la roccia scende a tagli regolari e rettilinei verso quello che dobbiamo ritenere fosse il vero e proprio ingresso all'antro oracolare; siamo adunque in un vero grandioso vestibolo di accesso all'adito che era dimora e sacro penetrale della Sibilla.*

*Tanto nella costruzione della galleria quanto nella cortina muraria del vestibolo, si osserva la completa assenza di laterizi; tutta l'opera costruttiva è, come dicemmo, in tufo locale a piccoli parallelepipedi come mattoni ed a prismi di tufo impiegati come vedremo in seguito, nelle parti più interne della grotta. L'impiego esclusivo di materiali di tufo, oltre a darci un criterio cronologico della costruzione, va non solo attribuito a ragioni statiche e costruttive ma anche essenzialmente a ragioni estetiche: statiche perché trattandosi di mura di rivestimento di un'altra parete di roccia, soggetta a frane ed a cedimenti, si è ritenuto preferibile far ricorso ad un materiale omogeneo e che presentasse la maggiore coesione possibile con la roccia naturale; estetiche perché, pur essendosi creduto necessario provvedere al rivestimento murario di una parte della grotta, si è intenzionalmente voluto usare un materiale che non alterasse il naturale aspetto dell'antichissimo speco sacro al culto oracolare. L'opera muraria, come appare dalla bellissima cortina del vestibolo rimasta intatta, è di una esecuzione perfetta, ed invero, non ostante i gravi movimenti statici della roccia, la rovina delle frane ed il secolare abbandono, nessuna traccia di cedimento o di lesione si osserva su tutta l'alta parete verticale. Lo scavo non avendo ancora raggiunto il piano antico della grotta, non ci ha fornito fino ad oggi elementi sicuri per poter datare cronologicamente quello che doveva essere, in epoca romana, uno dei periodi di maggiore sviluppo del culto oracolare cumano; ma dalle stesse particolarità costruttive, dalla stessa grandiosità monumentale della costruzione, è ovvio pensare che questa opera di rivestimento e di consolidamento dovesse avvenire in un momento in cui la regione cumana fu sottoposta ad un intenso lavoro di opere pubbliche ed il culto della Sibilla dovesse essere nuovamente oggetto di particolari cure da parte dello Stato. Tali considerazioni ed il carattere peculiare della costruzione mi inducono a riferire l'epoca del grandioso rivestimento e rafforzamento della grotta con opera muraria in tufo, poco tempo dopo l'esecuzione delle opere militari che Agrippa, per conto di Augusto, eseguì sul lago d'Averno e sul lago Lucrino e poco dopo l'apertura della monumentale galleria sotterranea con cui l'architetto Cocceio per ragioni esclusivamente militari riusciva a mettere in comunicazioni diretta la cittadella di Cuma con il Portus Julius sul lago d'Averno (a. 37 a.C.)<sup>52</sup>. Ed invero i tagli della roccia che si osservano nel grande vestibolo d'entrata più sopra descritto, l'uso degli spiragli obliqui di luce, ci riportano per tecnica e per ardimento di esecuzione, a quei mirabili lavori di gallerie sotterranee rischiarate da profondi ed alti cunicoli di luce che ammiriamo soprattutto nella grotta di Cocceio tra il Lago d'Averno e Cuma e nell'altra minore e assai meno ben conservata, attraverso la collina di Posillipo, presso la tomba che la tradizione attribuisce a Virgilio. E' perciò naturale supporre che lo stesso Cocceio, questo grande*

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, pag. 91.

*architetto militare che sembra essersi specializzato nelle opere sotterranee di scavo in galleria, fosse stato anche l'ideatore ed esecutore di una sistemazione che doveva dare all'antro venerando della Sibilla il necessario robustamento e un decoro più consono alle idee religiose del tempo ed alla magnificenza delle sacre istituzioni con cui Augusto, dopo la battaglia di Azio, intendeva attuare il suo grandioso programma di pacificazione e di restaurazione.*

*Cessate le cause della difesa militare della regione Cumana che, con il disboscamento delle orride pendici del Lago d'Averno e con l'impianto di arsenali marittimi<sup>53</sup>, aveva visto contaminata la religiosità del luogo, si volle, dobbiamo pensare, da Augusto stesso riconsacrare il luogo sacro alla più antica religione italica con lavori di ampliamento e di abbellimento del tempio di Apollo sull'acropoli di Cuma e di degna e stabile sistemazione dell'antro oracolare della Sibilla ministra del dio. Tali lavori, eseguiti, come abbiamo supposto, subito dopo la fine della guerra civile, dovettero avere il valore di una cerimonia di espiatione e di una propiziazione, di una vera lustratio ad iter Avernus<sup>54</sup>.*

*Virgilio negli anni 37-30 attendeva alla composizione delle sue Georgiche per la maggior parte del tempo dimorando a Napoli, aveva già concepito se non iniziato la composizione dell'Eneide e già nelle Georgiche, nell'episodio di Aristeo e nella narrazione del mito di Orfeo e di Euridice, abbiamo il prelude della visione oltremondana che nel sesto libro dell'Eneide sarà poi epicamente sviluppata. Virgilio, possiamo perciò affermare, non solo ha conosciuto l'antro della Sibilla quale poeticamente egli descrive, ma l'ha visto restaurato, per le cure di Agrippa e di Augusto, l'ha visto cioè quale ora, dopo un millenario interrimento, torna ad apparirci, ma dei rapporti fra la descrizione virgiliana e l'antro della Sibilla e delle varie questioni suscitate dai precedenti espositori circa la ... di Enea in relazione alla topografia ai monumenti della regione Cumana, non è qui il luogo di diffondersi.*

*Ci soffermeremo invece in due testimonianze più tarde oggetto anch'esse di discussione, e sulle quali i risultati delle recenti esplorazioni fanno ormai piena luce.*

*1°) Appar chiaro ormai che la testimonianza dello pseudo-Giustino, dell'ignoto scrittore cristiano che nella seconda metà del IV secolo dopo Cristo, avrebbe visitato l'Antro della Sibilla descrivendolo in base a personale ispezione e ad informazioni raccolte sul luogo, vada riferita non alla grotta del Lago di Averno, come da più recenti studiosi è stato fatto<sup>55</sup>, ma indubbiamente alla Grotta della Sibilla sotto il monte di Cuma. Il dubbio già opportunamente affacciato dal Chiappelli che le parole dell'anonimo scrittore: vedemmo ... un luogo nel quale scorgemmo una grande basilica sorgente da una sola pietra, fatto enorme e degno di ogni meraviglia. Potessero significare non tanto un antro naturale scavato nella roccia, ma un opera tectonica, appare ora pienamente giustificato; la basilica si riferisce evidentemente al grandioso aspetto tectonico che la grotta veniva ad avere con le opere murarie che ne rivestivano le pareti, e che davano allo speco l'aspetto grandioso di una basilica sotterranea; la meraviglia che suscita agli occhi dell'anonimo scrittore cristiano l'aspetto grandioso dello speco: fatto enorme è degno di ogni meraviglia.*

*Appare pienamente giustificata, se ci riferiamo alla grotta del Monte di Cuma che con le imponenti grandiosità del vestibolo e dell'antro spazioso colpisce anche ora di stupore e rievoca anche in noi il senso profondo della religione del luogo; non è giustificata invece, se si vuole riferire all'antro del Lago d'Averno, dove le piccole stanze identificate dalla leggenda nulla hanno di grandioso che possa colpire la fantasia del visitatore; circa la corrispondenza dell'antro di Cuma con gli altri particolari forniti dal testo dello pseudo-Giustino, diranno meglio gli scavi successivi.*

---

<sup>53</sup> Ibidem, pag. 91.

<sup>54</sup> Ibidem, pag. 91.

<sup>55</sup> Ibidem, pag. 92.

2º) La descrizione particolareggiata dello storico Agathias delle singolari vicende dell'assedio condotto da Narsete sotto l'acropoli di Cuma occupata dai Goti nel IV secolo, è anche essa pienamente comprovata dai lavori di scavo: tutta la parte anteriore del ciglio della roccia tufacea che ricopriva a volta il vestibolo sottostante e su cui trovavasi la porta più accessibile della cittadella e un tratto delle mura di fortificazione, è stata trovata sprofondata in seguito al crollo determinato dai tagli eseguiti da Narsete per aprirsi una breccia nel solo punto vulnerabile della fortezza. Lo sterro si è limitato sino ad ora ai soli materiali di scarico che in epoca relativamente tarda hanno invaso la cavità dell'antro: il copioso materiale archeologico fin ora recuperato, frammenti scultorei ed architettonici, iscrizioni, fittili di varia epoca e di varia natura, deve riferirsi tutto a scarichi della soprastante terrazza del Tempio di Apollo: di esso sarà dato conto nella relazione della seconda campagna di scavo attualmente in corso di esecuzione.

## V - RICERCHE E STUDI PIU' RECENTI DA MARIO NAPOLI A POLINO MINGAZZINI

Mario Napoli negli atti del IV convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi nel 1964 e pubblicato da Klearchos nel 1965 a Napoli in *"La documentazione archeologica in Campania"* scrisse: *Il mio compito è quello di accennare ai più recenti rinvenimenti, recenti o inediti, che si sono avuti lungo le coste della Campania: prendo le mosse dal più antico dei rinvenimenti, da uno scavo, che per ragioni contingenti è tuttora inedito, da me fatto a Cuma nel 1958 nella grotta della Sibilla. In quella stupenda grotta tagliata, ritmata, sul lato di ponente, da una serie di aperture che creano un gioco suggestivo di luci, specialmente al tramonto. Questa grotta sembrò, come è largamente noto, rispondere pienamente alla descrizione virgiliana, così che la sua identificazione con quella della Sibilla ha finito per non trovare più oppositori. In particolare perché la grotta termina con un ambiente più ampio che sembra corrispondere a quell'aditum donde la Sibilla invasata pronunciava il suo responso.*



### **Il dromos cumano che ricorda le gallerie orientali e meridionali della fortezza di Tirinto**

*Ottenuto il consenso ad eseguire alcuni saggi di scavo nell'interno della grotta, si è operato proprio nell'ambiente terminale e si è constatato che in antico non si era rialzato con terre e scorie di tufo soltanto il piano del lungo corridoio di accesso terminale, precisamente nella sua parte centrale posta sul prolungamento di detto corridoio di accesso. Il riempimento dell'ultimo ambiente risulta ottenuto mediante lo scarico del materiale proveniente dall'opera dell'ambiente stesso, per cui appare evidente che in un primo momento l'antro si limitava ad un lungo, alto corridoio a sezione trapezoidale, senza nessun ambiente terminale. E questo aspetto, quale che sia la datazione e la natura del monumento scavato nella roccia tufacea, datazione e natura che in questo momento e in questa sede non ci interessano, fu rispettato in età tarda e precisamente sino al momento bizantino di Cuma, come lasciano intendere non solo e non tanto le deposizioni di questa età lungo il corridoio di accesso, quanto lo stesso ambiente terminale che appare di fattura evidentemente e tipicamente bizantina, soprattutto per il taglio ribassato del piccolo ambiente quadrangolare. Da ciò si deduce che ai tempi di Virgilio mancava l'aditum terminale, e, pertanto, non a quest'antro faceva riferimento la poesia virgiliana a proposito dell'antro della Sibilla.*

*Nel frattempo erano stati eseguiti nella parte bassa di Cuma, ad oriente del colle, scavi che avevano posti in luce oltre che un grande edificio termale, anche il foro di età sannitica, chiuso sul lato occidentale da un vasto tempio: abbiamo, quindi, partendo dall'area del foro, cercato se esistesse una strada che ponesse in comunicazione questo quartiere orientale con il lato occidentale del colle, e di qui dall'acropoli passando attraverso quella galleria inferiore, comunemente detta di Cocceio o Crypta romana che attraversa il colle cumano da est ad ovest a quota inferiore rispetto al così detto antro della Sibilla. Ci si è imbattuti con lo scavo in una larga piazza, posta alle spalle del tempio, (dove si sono identificate quelle che sembrano essere delle botteghe e tra queste in una si rinvennero patere e vasetti votivi sulla quale si apre un ingresso monumentale, costituito da un austero portale, che immette in una strada che ha un percorso sinuoso ed è delimitata per tutta la sua larghezza da due alte pareti cieche. Nell'ultima delle curve, quando la strada giunge ai piedi dello strapiombo dominato dall'alto del tempio di Apollo, e, nello stesso momento, raggiunge l'accesso alla grotta, un piccolo altare in muratura, con sobria decorazione dipinta a soggetti floreali, chiarisce il carattere rigorosamente religioso della stretta, e implicitamente, della grotta detta di Cocceio. Non entriamo nel merito, neppure in questo senso, delle origini e delle funzioni che, questa grotta ebbe nei vari momenti della vita della città, ma ci basterà, per quanto in questo momento ci interessa, annotare che, proseguendo il nostro cammino lungo questa strada che abbiamo in esame, superato l'altare, penetrati nella grotta, giungiamo in un punto nel quale questa si amplia un po' (la maggiore altezza è opera di età bizantina) e presenta sul lato destro i resti di una piccola scala tagliata nella roccia la distruzione della parte più bassa della scala va addebitata alle opere bizantine di ampliamento della grotta) che collegava la grotta con il soprastante tempio di Apollo, e sul lato sinistro uno spazio circondato da ripiani ad uso di sedili, anche questi ricavati con tagli nella roccia: da questo spazio si accede in un'ampia grotta laterale che deve aver subito manomissioni in età tarda quando fu adibita a cisterna: Quanto sin qui abbiamo notato già ci sembra sufficiente per individuare in queste grotte laterali non solo un luogo di culto, ma anche quello che era visto come antro della Sibilla. Le caratteristiche dell'accesso, la strada con il suo andamento sinuoso a causa del quale giungiamo in vista della grotta solo nel momento in cui appare il tempio di Apollo e proprio lì dove è presente un altare, parlano con evidenza di un luogo sacro; la scala tra il tempio di Apollo e l'interno della grotta. I sedili di*

sosta dinnanzi all'antro, e ancora, l'atmosfera dell'interno delle grotte laterali ci portano ad identificare questo centro di culto con quello proprio della Sibilla cumana.

L'anno successivo (1966), Paolino Mingazzini sempre sulla rivista *Klearchos*, scrisse un articolo che proseguiva gli studi di Mario Napoli, il cui titolo già precludeva un convincimento filologico ed archeologico sulla prima fondazione di Cuma in età micenea: *La sterro della Grotta della Sibilla a Cuma*, enuncia il Napoli: *costituisce una delle tante glorie di Maiuri, sia nell'aspetto di ricercatore inesausto e continuamente teso verso nuove indagini, sia nella figura luminosa che sapeva accoppiare le due doti, generalmente disgiunte, dell'acutezza dell'interpretazione dei dati bruti forniti dall'opera di scavo e della capacità di esporre i risultati dell'indagine in forma chiara e precisa ed al tempo stesso facile e scorrevole. Nella notizia preliminare, fornita a poca distanza dal termine dei lavori*<sup>56</sup> *Maiuri insiste molto, com'è naturale e com'è giusto che si faccia in una relazione di scavo, sul problema topografico, per dimostrare che la grotta da lui sterrata coincideva con l'antro della Sibilla cantato da Virgilio riconoscibile, nonostante le manomissioni perpetrate per farne una conserva d'acqua, più tardi un cimitero cristiano, più tardi ancora una cantina ed infine una cava di tufo.*

*Maiuri non si addentrava - né era il caso di farlo in una notizia preliminare - nella questione cronologica, pago di assegnarlo al periodo anteriore alla occupazione osca della città nel 420 circa. Nel prezioso itinerario dei Campi Flegrei invece, pur notando la somiglianza della sezione del dromos con una sezione simile, usuale nell'architettura cretese-micenea, finiva per assegnare l'antro al VI sec. a.C.*<sup>57</sup>.

*Spano, partendo da questo ovvio confronto tra il monumento cumano e le due gallerie di Tirinto vi vide giustamente un'opera militare con analoga funzione di caserme e di magazzini*<sup>58</sup>. *La differenza più sensibile tra la galleria cumana e la tirinzia è costituita dalle grandi finestre che guardano il mare a Cuma (sono facilmente riconoscibili nella pianta riprodotta, dovuta alla grande cortesia del prof. Alfonso De Franciscis che sono lieto di ringraziare per tanta liberalità) e la loro assenza a Tirinto; ma è differenza apparente. Giacché indubbiamente a Tirinto le feritoie erano presenti, poiché le casematte non avrebbero avuto altrimenti alcuno scopo; se non si sono conservate è solo perché si è perduta tutta la cortina esterna della muraglia*<sup>59</sup> *ed a Cuma dobbiamo presupporle ugualmente per la medesima ragione. Il tufo è ben più facilmente asportabile della pietra; e nello stesso modo che nell'interno della galleria la sagoma trapezoidale originaria ha in molti punti (ma non dappertutto) ceduto alla sagoma accennata*<sup>60</sup> *così, con la stessa facilità sono state allargate le feritoie verso il mare. Ciò deve essere avvenuto allorché la costruzione aveva perduto ogni funzione militare; anzi, penso, dopo che aveva perduto anche quella oracolare, giacché la luce che entrava a fiotti non era certo favorevole al mistero necessario in questi casi. Probabilmente l'allargamento fu fatto quando la grotta servì da cimitero. Certo precede l'adattamento a cellaio giacché il sole non è favorevole alla conservazione del vino. Per questa ragione penso che i solchi dell'incassatura dei telai e dei battenti di legno che si trovano in vari punti della galleria*<sup>61</sup> *siano dovuti al recente uso pratico, non ad un antico rito religioso.*

*Come ho detto Maiuri, tutto preso dal problema topografico da lui così tenacemente perseguito così brillantemente risolto non si preoccupò, nonostante il raffronto con Tirinto di salire più su del VI secolo. Spano, invece, giustamente suppose che la Cuma*

---

<sup>56</sup> MAIURI, *Horrenda secreta Sibyllae*. Nuova esplorazione dell'antro cumano, Bollettino dell'Associazione degli Istituti Mediterranei III agosto 1942 - pagg. 24-29, tav. VII IX.

<sup>57</sup> MAIURI, *I Campi Flegrei*, II edizione 1949, pagg. 122 e 126.

<sup>58</sup> G. SPANO, *op. cit.*, pagg. 39-44.

<sup>59</sup> KARO, *Fuehrer durch die Ruinen von Tyrins*, 1915, pagg. 14-15.

<sup>60</sup> MAIURI, *I Campi Flegrei*, Fig. 75, 76.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pag. 130.

coeva fosse lentamente influenzata dalla civiltà cretese nel periodo in cui questa - verso la metà del secondo millennio - s'irradiò intorno intorno nel Mediterraneo<sup>62</sup>, ma non si soffermò su questa ipotesi anche perché l'assunto principale del suo libro era costituito da Pompei e Cuma entrava solo di straforo. A me sembra invece che l'importanza documentata della grotta della Sibilla sia assai grande. Essa conferma un'inattesa verità della tradizione della prima fondazione di Cuma tre secoli prima di quella euboica generalmente fissata nella metà dell'ottavo secolo avanti Cristo. Tradizione di cui appena una fievole eco è giunta a noi in una frase di sei sole parole, conservateci da Eusebio<sup>63</sup> che colloca la fondazione di Cuma al 1051. Se le casematte di Tirinto andassero assegnate al 1151<sup>64</sup>, queste di Cuma sarebbero solo di un secolo anteriori, sì che la notizia di Eusebio non conterrebbe nulla di inverosimile.

Né del resto la scheletrica notizia di Eusebio è la sola che ci attesti l'esistenza di rapporti fra Cuma ed il mondo greco anteriore all'età storica. Serbio nel commento all'Ae. VI 14 riferisce - sia pure dubitativamente - che Dedalo da prima giunse a volo in Sardegna e poscia a Cuma dove eresse un tempio ad Apollo. Non mi pare che in questa tradizione sia adombrato un tenue ricordo di rapporti in un'epoca anteriore all'invasione dorica, tra Cuma, la Sardegna e Creta<sup>65</sup>.

E' vero che dapprima Niebuhr<sup>66</sup>, quindi sulle sue orme Helbig<sup>67</sup> e, più tardi, naturalmente Beloch<sup>68</sup> negarono risolutamente ogni credibilità alla notizia raccolta da Eusebio, basandosi sull'argomento che era inconcepibile una tradizione dorica tramandata da una età così remota. Sennonché oggi con un secolo di scoperte nel mondo minoico-miceneo alle spalle dopo la lettura delle tavolette di argilla in lineare B contenenti una contabilità minuziosa chi oserebbe negare la possibilità che negli archivi delle varie città greche si usasse conservare la memoria di avvenimenti politici di una certa importanza? Nessuno, credo, nemmeno Beloch, che è il più scettico di tutti. La cronaca di Eusebio, oltre alla notizia generica della fondazione di Cuma nel 1051, ne aggiunge una più importante ancora. Dice infatti il testo eusebiano: *Mycena in Italia condita, vel Cumae*. Se ne deduce in modo inconfutabile che la città dell'undicesimo secolo fu una colonia di Cuma euboica. E la prima volta, che io sappia, che ci viene confermata archeologicamente una notizia così precisa ed importante.

Appena stabilito un dato di fatto, subito si presenta allo spirito una questione ulteriore. La questione della fondazione della Micene italica fu il frutto di un'espansione politica fiorita nel periodo dell'apogeo della potenza della città, ovvero costituì l'esodo forzato di una città impoverita ed incapace di sfamare tutti i suoi cittadini? Per rispondere a questo quesito dovremmo conoscere anzitutto la data della fondazione della nuova Micene, ma chi considererà quanto incerta sia tutta la cronologia antica prima del

---

<sup>62</sup> G. SPANO, *op. cit.*, pag. 41.

<sup>63</sup> R. HELM, *Eusebius Werke; die Cronik des Hieronimus*; Text; Leipzig, 1913 p. 69 riga 6.

<sup>64</sup> MUELLER, *Tiryns*, III, p. 209, assegna il complesso fortificato del quale fan parte le casematte alla prima metà del XIII secolo, ma non mi sembra escluso che questa data possa essere ribassata.

<sup>65</sup> La medesima funzione delle casematte di Tirinto avevano molti nuraghi ed è questa un'analogia di più tra le fortificazioni sarde e le micenee, da aggiungersi a quella più importante della assurda sproporzione tra mezzi di offesa e di difesa. L'analogia tra il sistema di difesa di Micene e Tirinto da un lato ed i nuraghi dall'altro conferma la cronologia dei nuraghi più antichi nel decimoquinto secolo. Se avessi tenuto conto di questa analogia, forse non avrei abbassato tanto la cronologia assoluta di alcuni nuraghi, quanto ho fatto in *Studi Sardi*, 194 7, pagg. 10-22.

<sup>66</sup> NIEBUHR, *Roemische Geschichte*, seconda edizione, I 1827, pp. 161-162; III (1832), pag. 204 sgg.

<sup>67</sup> HELBIG, *Das Homerische Epos aus den Denkmäler erlaeutert*, seconda edizione, 1887, pagg. 130-133.

<sup>68</sup> BELOCH, *Campanien*, seconda edizione, 1890, pagg. 130-138.

quinto secolo<sup>69</sup> e come la caduta di Troia (alla quale probabilmente furono ancorati cronologicamente molti altri avvenimenti storici) oscilli di ben centosettantacinque anni (Marmor parium 1209 8; Tucidide 1034 3) forse costui penserà che la data del 1051 possa essere alzata.

Comunque, sono problemi ulteriori, ai quali forse porterà luce l'indagine archeologica a Cuma, o ad Ischia. A me basta aver aggiunto un'altra pietruzza alla serie delle tracce della civiltà cretese-micenea in Italia.

## VI - CONCLUSIONI

Dopo questo lungo excursus tra i vari Autori che, sulla base dei loro scavi hanno studiato Cuma, in particolare sulla collina io, prendendo atto di quanto dagli stessi è stato affermato, non posso non enunciare che Cuma all'alba della Magna Grecia, fu la Micene d'Italia. Chi scrive è soltanto un semplice ricercatore; il quale ha riportato fedelmente i contenuti ed in alcuni casi ha letteralmente copiato i brani dei vari Autori che si sono cimentati nella ricerca e che hanno analizzato per filo e per segno tutti i reperti ritrovati sulla collina vulcanica del *Sinus cumanus*. Si pensi alla due bellissime conclusioni di Mario Napoli e Paolino Mingazzini, i quali per strade diverse, giunsero alle stesse conclusioni: la galleria scavata dall'uomo nella cripta cumana, probabilmente fu la grotta dell'oracolo della Sibilla. Il primo si avvale della propria esperienza di scavi effettuati a Velia e Paestum: il secondo, partendo dagli Studi di Giuseppe Spano, stabili in modo sintetico, ma preciso, che la galleria trapezoidale a forma di *dromos* era una difesa bellica, mentre la galleria scavata nella galleria naturale sotto il monte di Cuma ebbe funzione religiosa. Non solo, ma il Napoli fece rilevare che quest'antro artificiale, attraverso una scala, era collegato con il tempio di Apollo, così come a Delphi. I due studiosi pubblicarono le loro memorie a breve distanza di tempo sulla rivista *Klearchos*: il primo nel 1965 ed il secondo nel 1966.

A questa conclusione già era giunto Amedeo Maiuri nella splendida relazione letta all'Accademia dei Lincei nel 1925: *Primi saggi di scavi dell'esplorazione nell'antro della Sibilla a Cuma*.

Nella Campania Felix ... Giuseppe Spano, il grande Accademico dei Lincei, che si era fatto le ossa nell'Argolide, contrariamente a Maiuri identificò il *dromos* cumano come galleria di difesa bellica analoga a quelle scoperte a Tirinto dal grande *inventore dell'archeologia moderna*: Heinrich Schliemann.

La polemica di allora fu un fatto effimero: la stessa figlia del Maiuri, Signora Bianca, tenne a precisare la grande amicizia e rivalità, prima telefonando a Maria Spano e poi pubblicando in un magistrale articolo apparso su una rivista di studi vesuviani (*Sylva Mala*) che la rivalità dei due grandi studiosi era frutto della grandezza di entrambi ed era sorta quando assieme avevano lavorato a Pompei con il grande epigrafista Matteo Della Corte, vesuviano schietto e sincero che parlava e leggeva solo in Latino, Greco e Napoletano. Tutti e tre fecero grande Pompei: Maiuri con i suoi tanti scritti e soprattutto con la guida del turista che ancora oggi è lo strumento più scientifico per leggere vita e monumenti della cittadina vesuviana scomparsa durante l'eruzione Pliniana; Spano che scrisse *La Campania Felix ..... Pompei dall'età più remota alla fase ellenistica* opera impareggiabile con la quale è possibile intravedere l'espansione dei coloni di Cuma fino a Pompei; Matteo Della Corte paragonabile solo a Theodor Mommsen, fu l'uomo che rivelò al mondo le iscrizioni pompeiane quali esse erano al momento del seppellimento

---

<sup>69</sup> Tutto il libro di René van Compernelle *Etude de chronologie et historiographie sicéliote*, 1959, tende a dimostrare l'impossibilità di pervenire ad un risultato sicuro nei riguardi della cronologia assoluta della fondazione delle città siceliote prima del quinto secolo sulla sola base delle notizie tramandateci dagli scrittori antichi.

della città dal materiale piroclastico eruttato dal vulcano. Bianca Maiuri ha scritto: *quella fu la grande assionometria dell'archeologia che diede i più grandi risultati di scavi di archeologia e che ancora oggi a distanza di tanti lustri è irripetibile.*

Tra i grandi che nello scorso secolo scavarono a Cuma, bisogna annoverare Riccardo Emilio Stevens, il quale disperse un immenso patrimonio, per amore della verità. Mi sono sempre chiesto cosa avrebbe potuto fare Stevens se avesse avuto la fortuna che ebbe Sir Arthur Evans a Creta con sovvenzionamenti da parte di governi, fondazioni e musei che desideravano arricchire le loro collezioni per rendere più appetibili ai visitatori i loro monumenti e richiamare quanti più turisti era possibile. Politiche lungimiranti che guardavano al turismo e all'archeologia, già allora, come la grande industria di questa fine di secolo. Stevens, invece dilapidò un intero patrimonio familiare per acquisire alla scienza tutti i ricchi corredi funerari della necropoli cumana, successivamente acquistati dal Museo Nazionale Archeologico di Napoli su suggerimento del Sogliano e dei Patroni e poi pubblicati, solo in parte, da Ettore Gabrici nella sua monumentale opera *Cuma*.

Le tesi di Alessandro Chiappelli e la sua splendida descrizione dello stato dei luoghi sono dei punti fondamentali per l'archeologia cumana; la quale deve trarre le giuste considerazioni nell'interpretare, con la rigidità del rigore scientifico, la data di fondazione della Cuma egeo-micenea. Gli studi di Vito Maraglino sono altri elementi che contribuiscono a formare un'esatta interpretazione della Cuma più arcaica.

Non voglio parlare dei ritrovamenti di vasellame egeo-miceneo a Vivara e al Castiglione ad Ischia, perché mi sembra del tutto superfluo, invece desidero tenere in debita considerazione l'assunto di Pier Luigi Guzzo relativo al recente ritrovamento del porto miceneo di Vivara, il quale a sua volta non poteva non avere dei collegamenti con la terraferma e con i porti di Cuma, magistralmente ritrovati e pubblicati da Fernando Paget nella rivista *The Roman Studies*, dopo otto anni di incessante ricerca.

Nel 1984 ho pubblicato per i tipi di Adriano Gallina un'altra ricerca *Cuma il dromos ed il tempio di Apollo: Strutture egeo-micenee*, ed in quella ricerca incominciai a pensare ad una pubblicazione più vasta riconsiderando altri autori che avevano parlato di Cuma. Ho fatto un lungo excursus su tutti i ricercatori e gli archeologi che si erano avvicinati sulla collina di Cuma e nella piana del lago di Licola, e mi sembra di aver aggiunto, alla storia di Cuma un'altra pietruzza che servirà da testo per i futuri studiosi che vorranno cimentarsi sull'argomento.

Tuttavia desidero rimarcare quanto già detto da Paolo Orsi al Ministro dei Beni Culturali all'inizio di questo secolo: *le colpe nei confronti di Cuma sono gravissime*. Potremmo riparare a queste gravi lacune soltanto con uno scavo stratigrafico che dovrà mettere in luce l'intero abitato di Cuma, dall'anfiteatro fino al lago di Licola e dai porti all'arco felice facendo emergere tutte le fortificazioni, l'abitato ed i monumenti del periodo Ellenico, Greco, Sannitico e Romano. Bisognerebbe pubblicare disegni e taccuini della Collezione Stevens e chiamare a raccolta le massime autorità linguistiche specializzate in filologia classica, per interpretare tutte le iscrizioni venute alla luce fino ad oggi e tradurre, con il massimo rigore scientifico, le nuove iscrizioni che verranno ritrovate nel corso della campagna di scavi. Solo così potremmo con chiarezza e sicurezza scrivere la parola fine sulla storia di questo importante sito archeologico che tutto il mondo ci invidia, ma che noi non sappiamo valorizzare.

Nell'anno in cui ricorre il duecentocinquantesimo anniversario della nascita di Goethe, autore tra l'altro del *Viandante di Cuma*, chiudo questa mia ricerca ricordando a tutti quanto Marcello Gigante ha scritto per ricordare l'evento su "Il Mattino" del 14 agosto 1999: *Nella visione del paesaggio come interiorità spirituale noi vediamo l'eredità virgiliana come nel viandante vediamo non Ulisse, come parve al Mittner, ma piuttosto Enea, anche se Ulisse non è estraneo alla storia poetica dei Campi Flegrei. Goethe pensava al profugo il cui destino era di approdare ai lidi di Lavinio dopo il lungo e*

*penoso viaggio. Come ha mostrato Staerk in un libro sulla Campania (1995) e in una memoria dell'Accademia di Lipsia sull'Antro della Sibilla Cumana e i Campi Elisi (1998), solo attraverso la poesia virgiliana possiamo percepire la spiritualità del paesaggio flegreo.*

*Per questo ogni qualvolta ascendiamo al Tempio di Apollo, sulla collina di Cuma siamo in compagnia di Virgilio e di quanti della poesia di Virgilio, come il grandissimo Goethe, seppero attingere il valore spirituale della terra flegrea.*

# AVERSA PRIMA DI AVERSA

GIACINTO LIBERTINI

Come è ben noto, i Normanni dopo aver ricevuto, nel 1022, in ricompensa per i servizi prestati all'imperatore Enrico II, delle terre nei pressi di Capua<sup>1</sup> in una zona bassa e paludosa<sup>2</sup>, ottennero nel 1030 dal duca di Napoli Sergio V "*terras in loco octabi*"<sup>3</sup>, comprendenti anche il villaggio "*qui vocatur Sanctum Paullum at Averze*"<sup>4</sup>.

Il nome del luogo di Aversa era dunque preesistente alla loro venuta e di certo erroneo e fuorviante è quanto detto nell'apocrifo *Chronicon Cavense*<sup>5</sup>. Quindi, volendo scartare qualche facile spiegazione etimologica che fa derivare il nome dalle verze, che peraltro crescono ottime in quelle terre, rimane il problema dell'origine del toponimo.

Cercheremo in questo articolo di formulare un'ipotesi attendibile e documentata ma prima dovremo volare con la penna a tempi di qualche secolo posteriore e poi tornare indietro addirittura di millenni ...

Per chi legge gli elenchi di coloro che erano tenuti al pagamento della decima ecclesiastica in Campania nel XIV secolo<sup>6</sup>, nel capitolo riservato alla diocesi di Aversa balza all'occhio la suddivisione di essa in due zone ben distinte: la prima '*In Atellano diocesis aversane*'<sup>7</sup> ovvero '*Cappellani ecclesiarum atellane dyocesis*'<sup>8</sup>, la seconda '*In Cumano diocesis aversane*'<sup>9</sup> ovvero '*Cappellani cumane dyocesis*'<sup>10</sup>. Nella *atellana dyocesis* erano compresi i territori degli attuali Comuni di Caivano, Cardito, Casandrino, Cesa, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Gricignano, Grumo Nevano, Orta di Atella, S. Antimo, S. Arpino, Succivo, mentre nella *cumana dyocesis* si annoverano i Comuni di Casal di Principe, Carinaro, Casaluce, Casapesenna, Frignano, Lusciano, Parete, Qualiano, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa di Briano, Villa Literno. Inoltre Aversa e Giugliano benché considerati a parte ricadono chiaramente nella zona *cumana* (v. fig. 1).

---

<sup>1</sup> ERMANNONE CONTRATTO, *Chron. in Canisii Thes.*, tom. III., riportato in: GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 20, nota n. 1.

<sup>2</sup> GUGLIELMO APPULO, *Poema Normannicum* in: L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V, p. 255. Per una probabile più precisa identificazione si veda: GIACINTO LIBERTINI, *La Baronia Francisca, primo feudo dei normanni in Campania*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno XXIV, n. 90-91, Frattamaggiore 1998.

<sup>3</sup> *Cronica cinglense*, riportato in: PARENTE, op. cit., vol. I, p. 67. Si fa riferimento ad un luogo all'ottavo miglio della strada consolare romana che da Capua portava a *Puteolis* con un tracciato ancor oggi in larga parte facilmente identificabile.

<sup>4</sup> B. CAPASSO, *M.N.D.H.P.*, Napoli 1881-1892, vol. II, 10, a. 1022, citato da ALFONSO GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 5. Il villaggio e la relativa chiesa sono citati in un documento in cui si parla di una donazione del principe Pandolfo IV di Capua al monastero napoletano di S. Salvatore '*in insula maris*'. Calcolando che il miglio romano era pari a 1450 metri, la cattedrale di S. Paolo di Aversa si trova quasi esattamente a mezzo miglio dal tracciato della consolare romana e il punto più vicino alla cattedrale di tale tracciato dista pochissimo più di otto miglia da Capua.

<sup>5</sup> '*et donavit ei terras IN OCTABO, ubi extruxerunt aliam urbem Atellam, quam postea dixerunt Adversam inter Neapolem et Capuam, eo quod in medio adversabatur ipsis*', riportato in PARENTE, op. cit., vol. I, p. 67. Per la natura apocrifa del documento si veda: BARTOLOMMEO CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 5.

<sup>6</sup> MAURO INGUANEZ, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* (RD), Città del Vaticano 1942, Campania.

<sup>7</sup> RD, a. 1308, p. 242.

<sup>8</sup> RD, a. 1324, p. 253.

<sup>9</sup> RD, a. 1308, p. 240.

<sup>10</sup> RD, a. 1324, p. 255.

Racconta il Parente: “Anche a di nostri nella obbedienza alla cattedra vengono chiamati i parroci di Caivano e Giugliano insieme, con la clausola *citra prejudicium* per le due chiese unite, atellana e cumana, che essi vantano”<sup>11</sup>. Tale distinzione deriva indubbiamente dall’origine stessa della diocesi aversana che nacque “sulle ruine dell’[episcopato] atellano e del cumano”<sup>12</sup>.

Considerato ora che nei tempi antichi allorché venivano istituite le diocesi esse in genere coincidevano con il territorio di una città, consideriamo un attimo l’ambito di questi due antichi episcopati.

Per quanto concerne *Atella* il suo territorio, centrato sull’antica sede in territorio oggi di S. Arpino, si estendeva oltre che sui Comuni anzidetti della zona atellana della diocesi di Aversa anche sui territori di altri Comuni oggi facenti parte della diocesi di Napoli: Afragola (in larga parte), Arzano, Casavatore, Casoria (parte), Melito. Ciò si deduce dalle importanti scoperte fatte da un gruppo di archeologi francesi e relative a centuriazioni romane prima ignote<sup>13</sup> ed in particolare dalla distinzione netta fra due centuriazioni romane, dette *Acerrae-Atella I* e *Neapolis*<sup>14</sup> (v. fig. 2), che permette di ipotizzare con ragionevole sicurezza il confine fra i territori di *Atella* e *Neapolis*.

Per quanto riguarda il territorio delle città di *Cumae* in epoca paleocristiana, esso si estendeva per il territorio di tutti i Comuni prima elencati per la zona cumana, e non comprendeva i territori che in tali secoli erano diventati pertinenza di *Puteolis*, già colonia di *Cumae* con il nome di *Dicearchia*, ed altri che poi passarono alla diocesi di Napoli (territori dei Comuni di Calvizzano, Marano, Mugnano, Quarto e Villaricca), ma, comunque, abbracciava terre che si estendevano dal *Clanius*, attuali Regi Lagni, fino al mare (v. fig. 1).

Corriamo ora ancor più indietro nel tempo, a due millenni e mezzo orsono, all’epoca remota in cui *Cumae* e *Neapolis* erano città greche e *Capua* ed *Atella* centri osci sotto il dominio etrusco e da loro forse fondati. Si osservi ora l’estrema discrepanza fra il dominio di *Cumae*, il cui territorio giungeva fin sul Clanio, a soli 6 km dalla città di *Capua* (attuale S. Maria Capua Vetere), capoluogo delle terre dominate dagli etruschi nella parte settentrionale della pianura campana, e quello di *Neapolis*, città pure greca, il cui territorio si fermava subito, sul vicino crinale dei rilievi che circondano la città, a circa dieci chilometri dal Clanio e ben distante da *Atella*, città subordinata a *Capua* (v. fig. 1).

Questa estrema disparità territoriale è inspiegabile se non rammentiamo la sanguinosa lotta per la supremazia che si svolse sul finire del V secolo a. C. fra gli etruschi di *Capua* e i greci di *Cumae*. Nel 524 a. C. i cumani guidati da Aristodemo nonostante una grossa inferiorità numerica sconfissero in una grande battaglia gli Etruschi di Capua coalizzati con gli Aurunci del Massico ed i Dauni di Nola<sup>15</sup>. Nel 504 a. C. i Cumani accorsi in difesa di Aricia nel Lazio conseguivano una seconda importante vittoria sugli Etruschi<sup>16</sup>. Ed infine gli Etruschi furono ancora sconfitti presso Cuma nel 474 a. C. dalla flotta dei Siracusani guidati da Gerone<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> PARENTE, *op. cit.*, vol. I, p. 55.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>13</sup> GERARD CHOUQUER, MONIQUE CLAVEL-LEVEQUE, FRANÇOIS FAVORY E JEAN-PIERRE VALLAT, *Structures agraires en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*. Collection de l’Ecole Française de Rome - 100, Roma 1987.

<sup>14</sup> CHOUQUER *et al.*, *op. cit.*, p. 90 e pp. 207-208.

<sup>15</sup> JULIUS BELOCH, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890, pubblicato in italiano: Campania, Napoli 1989, p. 173. Le fonti sono: Dion. Hal. VII 2; Plut. *De mulierum virt.* 26.

<sup>16</sup> LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Editrice, Aversa 1991, vol. I, p. 24; BELOCH, *op. cit.*, p. 174.

<sup>17</sup> Diodoro Siculo, *Βιβλιοθήκη Ἱστορική* (*Bibliotheca historica*), XI, 51.

Se dunque, e ciò è certo, vi fu una netta e grande vittoria cumana nei confronti di *Capua* è facile deduzione che i greci di *Cumae* acquisirono territorio capuano ed è anche facile immaginare che i capuani persero quei territori a sud del Clanio che più tendevano verso *Cumae*, vale a dire la zona dell'attuale Aversa e dei Comuni limitrofi.

Ma se in direzione di *Neapolis* vi era *Atella* e in altre direzioni vi erano altri centri subordinati a *Capua* (*Calatia*, *Compulteria*, *Cales*) è possibile mai che in direzione di *Cumae* non vi fosse alcun centro di importanza analoga ai centri anzidetti? Appare dunque probabile che ivi fosse una cittadina che fu poi sopraffatta e distrutta dai cumani e il cui territorio fu pertanto acquisito dagli stessi.

Nulla a riguardo ci dice il racconto degli storici.

Ma Santagata rileva che sono state più volte ritrovate monete etrusche con le scritte *Velxu* e *Velsu* delle cui città non sono mai stati identificati i siti<sup>18</sup>. Anche Beloch parla di queste monete: “Tusco sembra anche il nome della città di *Velecha* conosciuta solo attraverso monete”<sup>19</sup>, “la misteriosa *Velecha*, di cui ci sono rimaste monete di bronzo con leggenda in greco”<sup>20</sup>, “*Velexa*” (in caratteri osci)<sup>21</sup>.

La distinzione fra *Velexa* e *Velxa* è irrilevante in quanto lo stesso Beloch rileva che “notoriamente la lingua etrusca nel IV secolo manifesta una tendenza alla sincope (*Porsena* = *Porsna*; *Minerva* = *Menrva*)”<sup>22</sup>.

Quindi, sicuramente esisteva una città che batteva moneta, come *Atella* e *Calatia* e il cui nome doveva suonare grosso modo come *Vérxa* / *Vélxa* / *Vérsa* / *Vélsa*.

La fonetica del nome è sicuramente etrusca. Infatti, ricordando che nella lingua etrusca non era usata la vocale “o” e spesso la loro “e” diventava in latino “o”, come esempi di nomi etruschi con analoghi suoni citiamo:

a) *Vertumna*, latinizzato in *Voltumnus* che Varrone (*De ling. lat.*, V, 46) proclama *deus Etruriae princeps* e che era il dio federale dell'Etruria meridionale in quanto nel suo santuario, *Fanum Voltumnae*, si radunavano annualmente i confederati.<sup>23</sup> A tale dio fu intitolato l'omonimo maggior fiume campano;

b) *Félsina*, attuale Bologna;

c) *Velcha*, famiglia etrusca di Tarquinia raffigurata nella tomba dell'Orco<sup>24</sup>;

d) il nome di persona *Velthur*<sup>25</sup>;

e) *Vulca*, nome di uno scultore etrusco, l'unico noto da fonti letterarie<sup>26</sup>;

e) *Velsinii*, latinizzato in *Volsinii*, attuale Orvieto e omonimo lago di Bolsena;

f) La città di *Vulci*;

g) *verse*, che significava fuoco<sup>27</sup>.

Inoltre vi era una misura osca di superficie, il *vorsus*<sup>28</sup>, di cui è plausibile l'origine etrusca con la solita sostituzione della “e” con la “o”.

Ciò premesso, Santagata rileva: “Aldo Cecere ... in un suo articolo pubblicato su ... Consuetudini aversane ..., osserva acutamente: ‘Poiché come si verificò nella bassa Toscana, le città etrusche seguivano un dispositivo difensivo a schiera e ad andamento concavo, e la collocazione non lontana dal mare, possiamo supporre che tra le città

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 41.

<sup>19</sup> BELOCH, *op. cit.*, p. 17.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 423.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 357.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>23</sup> AA. VV., *Enciclopedia Treccani*, v. Etruschi - Religione.

<sup>24</sup> RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, ANTONIO GIULIANO, *Etruschi ed italici prima del dominio di Roma*, Ed. Rizzoli, Milano 1973, p. 266

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 280.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>27</sup> MASSIMO PALLOTTINO, *Etruscologia*, Ed. Hoepli, Milano 1942, VII ed. 1984. V. anche nota 29.

<sup>28</sup> BELOCH, *op. cit.*, p. 357.

individuare campane della dodecapoli, seguenti un tracciato concavo, poteva benissimo comprendere il nostro centro' ... A queste considerazioni dobbiamo aggiungere più di qualche casuale scoperta che ha portato in luce oggetti di origine etrusca come una edicola votiva con la figura di una divinità infernale etrusca appunto, della quale rimane qualche frammento, rinvenuta in un terreno adiacente l'antica strada consolare campana a nord di Aversa. L'area del rinvenimento, precisa ancora Cecere, distante meno di un chilometro dal complesso benedettino di San Lorenzo, 'attualmente è occupata da caseggiati; essa potrebbe corrispondere all'antica necropoli di Velsu' ”<sup>29</sup>.

E' da evidenziare anche che “E” ormai un fatto assodato, anche e soprattutto dallo studio stilistico e tipologico che la moneta etrusca appartiene in massima misura al secolo IV a. C., risalendo poche emissioni agli ultimi decenni del V”<sup>30</sup>. Se la città di cui parliamo fu distrutta negli anni fra il 524 ed il 474, vi fu tempo perché essa iniziasse a battere moneta prima della sua distruzione.

Riassumiamo i fatti:

A) Esisteva una città osco-etrusca il cui nome, di evidente origine etrusca, è assai vicino e compatibile con quello di Aversa. La “a” iniziale, infatti, è facilmente spiegabile con l'aggiunta posteriore della preposizione latina “ad”.

B) Gli etruschi ebbero la peggio nella lotta con i cumani che ebbe il suo culmine nel periodo 524-499 ed è del tutto verosimile che da tale lotta ne derivò una riduzione del territorio di *Capua* a beneficio di quello di *Cumae*.

C) Il territorio di *Cumae*, come si ricava dall'estensione della *dyocesis cumana*, si protendeva in modo sproporzionato in direzione di *Capua* ed è plausibile che quelle furono le terre conseguite da *Cumae* a seguito della vittoria su *Capua*.

D) L'unico lato in cui non è noto dalle fonti che vi fosse una città satellite di *Capua* è proprio in direzione di *Cumae* e, volendo ipotizzare verso tale direzione, a distanza analoga a quella fra *Capua* e *Atella*, l'esistenza di una città, è proprio nei pressi o in coincidenza di Aversa che essa avrebbe dovuto esistere.

E) In assenza di indagini mirate, gli scarsi dati archeologici disponibili sono compatibili con l'antica esistenza di una città etrusca nella zona di Aversa.

In definitiva, quando i greci distrussero *Verxa* di essa rimase solo il nome del luogo e si perse anche la cognizione che quel luogo era stata una città. Ma il nome, poiché spesso i nomi sono più tenaci e longevi di fortissime mura, era ancora vivo quando un millennio e mezzo dopo (!) conquistatori venuti da terre lontane scelsero proprio il luogo dove era una piccola chiesa con un piccolo villaggio con quel nome antichissimo per edificare una nuova città con un illustrissimo ed eccezionale destino.

E' facile cedere alla suggestione ed invocare la magia del luogo ma più pratiche considerazioni spiegano l'incredibile coincidenza. *Verxa* infatti sorgeva sulla direttrice *Capua – Cumae*, i due maggiori centri dell'epoca nell'area campana, ed era ad una opportuna distanza dal Clanio. Millecinquecento anni dopo il sito di *Capua* si era spostato verso occidente, dall'attuale S. Maria Capua Vetere all'antico porto fluviale di *Casilinum*, e, nel contempo, decadute *Cumae* e *Puteolis*, l'altro maggior centro della zona era ora Napoli, sito più ad oriente. La nuova città di Aversa, come l'antica *Verxa*,

---

<sup>29</sup> SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 41-42, con citazione da ALDO CECERE, *Consuetudini aversane*, Anno I (1987), n. 1, pag. 11-12. La citazione di CECERE da parte del SANTAGATA è riportata con qualche imperfezione che è stata emendata. Nell'articolo del CECERE è anche evidenziato che *verse* in etrusco significava fuoco e che ciò potrebbe essere in correlazione con la vicinanza dei campi flegrei.

<sup>30</sup> AA. VV., *Enciclopedia Treccani*, voce Etruschi - Numismatica.

era sulla direttrice fra i contemporanei maggiori centri e, analogamente, ad una opportuna distanza dal Clanio.

**Appendice:** Il Parente riporta testualmente: “**Versaro** borgo intorno Aversa, che appartenne alla Grancia di s. Agata: poi al monistero di s. Lorenzo *ad septimum*: menzionato fin dal 1002 da Pietro Diacono (ex Reg. p.222): *Rainaldus Comes dedit ecclesiae s. Agathae tres petias terrae in loco Versaro in Liburia*. Tra gli altri *praedii* enunciati nella Bolla d’Innocenzio III. del 1202 viene donato e confermato al monistero di S. Lorenzo oltre il suo borgo *quod est juxta monisterium*; quello altresì *quod dicitur Verzelus*. (In Allegat. pro monast. s. Laurentii).”<sup>31</sup> Daniele Sterpos<sup>32</sup> parlando della via Capua-Napoli riporta che in una raccolta di itinerari della fine del Quattrocento (*Itinerarium de Brugis*, in Hany E.: *Le livre de la description des pays*, ecc., Paris, 1908, p. 192) le stazioni e le distanze sono riportate come segue “... Capuam, Varise VIII, Naples VIII”. Le citazioni del 1002 e quella successiva del 1202, con Aversa già da tempo fondata dai Normanni, fanno pensare ad un borgo distinto benché vicinissimo ad Aversa tanto che due secoli dopo il luogo nella dizione Varise si confondeva con Aversa. Dalle fonti citate, già indicate nell’articolo prima menzionato del Cecere, non è possibile dedurre dove fosse esattamente tale borgo né se esso si identificasse con il luogo dell’antica città osco-etrusca e di certo solo una precisa documentazione archeologica potrebbe chiarire tale ultimo interrogativo e forse per deduzione il primo.

**Ringraziamenti:** Ringrazio Bruno D’Errico per i preziosi suggerimenti espressi durante la stesura del presente articolo.

Legenda della Fig. 1:

1 = S. Maria Capua Vetere; 2 = S. Prisco; 3 = Casagiove; 4 = Curti; 5 = Casapulla; 6 = Macerata Campana; 7 = Portico di Caserta; 8 = Recale; 9 = S. Nicola la Strada; 10 = Capodrise; 11 = S. Marco Evangelista; 12 = S. Cipriano d’Aversa; 13 = Casapesenna; 14 = Villa di Briano; 15 = Frignano; 16 = Casaluce; 17 = Teverola; 18 = Carinara; 19 = Gricignano d’Aversa; 20 = Succivo; 21 = Orta di Atella; 22 = S. Marcellino; 23 = Trentola – Ducenta; 24 = Parete; 25 = Lusciano; 26 = Cesa; 27 = S. Arpino / *Atella*; 28 = Frattaminore; 29 = Frattamaggiore; 30 = Crispano; 31 = Cardito; 32 = Grumo Nevano; 33 = Casandrino; 34 = Melito di Napoli; 35 = Mugnano; 36 = Villaricca; 37 = Calvizzano; 38 = Casavatore; 39 = Monte di Procida; 40 = Cèrcola; 41 = S. Giorgio a Cremano; 42 = Portici; 43 = S. Sebastiano al Vesuvio; 44 = Ercolano; 45 = Acerra; 46 = Maddaloni; 47 = Bellona; 48 = Vitulazio; 49 = Pignataro Maggiore; 50 = Francolise; 51 = Falciano del Massico; 52 = Castelvolturo; 53 = Torre del Greco; 54 = Casalnuovo di Napoli; 55 = Pomigliano d’Arco;

Retinato fitto = territorio di *Cumae* divenuto poi parte della diocesi aversana (*cumana dyocesis*);  
Retinato leggero = territorio di *Cumae* attribuito poi in parte alla diocesi puteolana e in parte a quella napoletana;

Obliquo a sinistra = territorio di *Atella* suddiviso successivamente fra la diocesi aversana (*atellana dyocesis*) e la diocesi napoletana;

Obliquo a destra = territorio di *Neapolis*.

---

<sup>31</sup> PARENTE, op. cit., vol. I, p. 212.

<sup>32</sup> *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Capua-Napoli*, Roma, 1959.

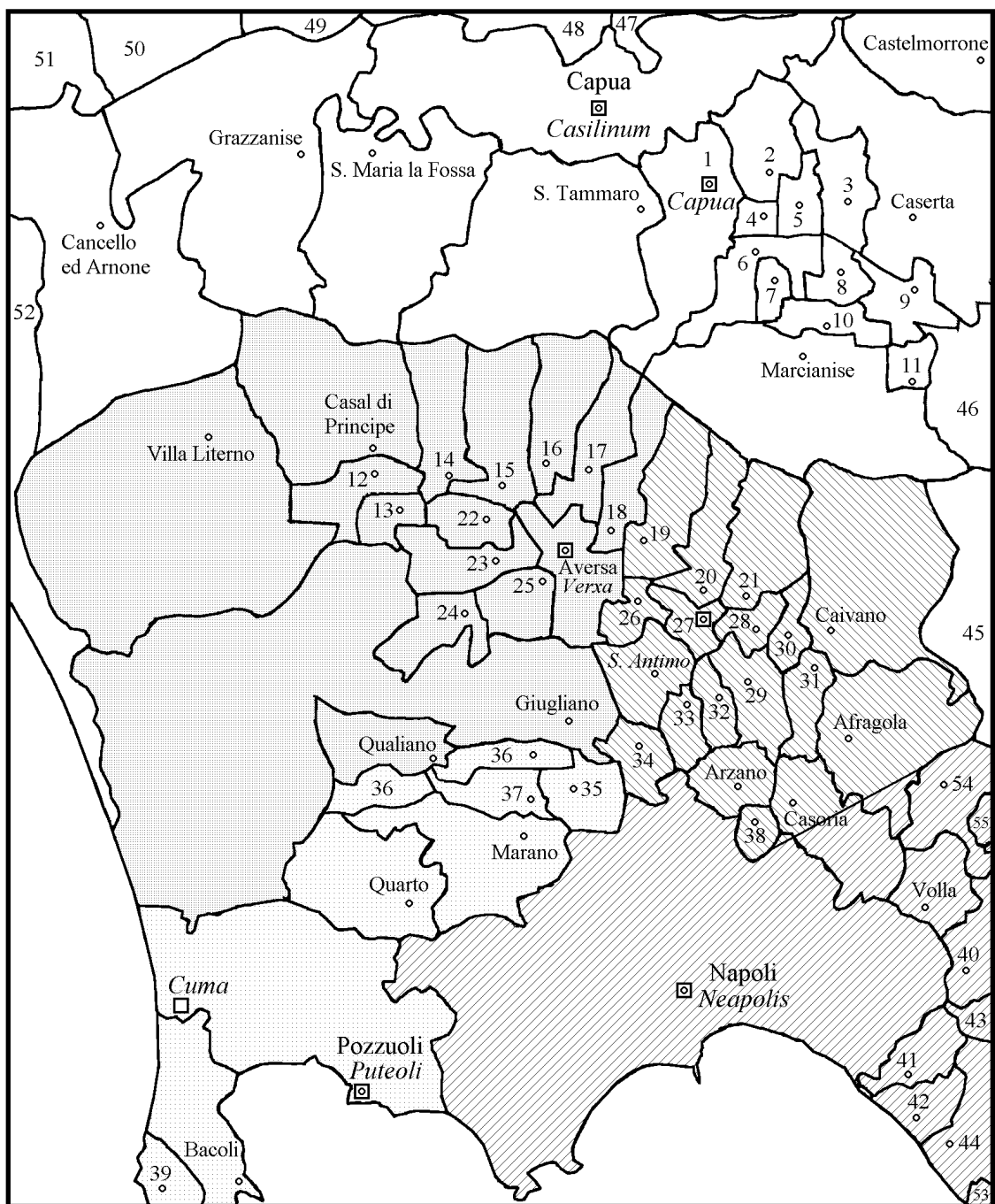


Fig. 1 - Probabile estensione territoriale delle antiche città di *Cumae*, *Atella* e *Neapolis* in confronto con le attuali estensioni comunali (La Legenda è nel testo)

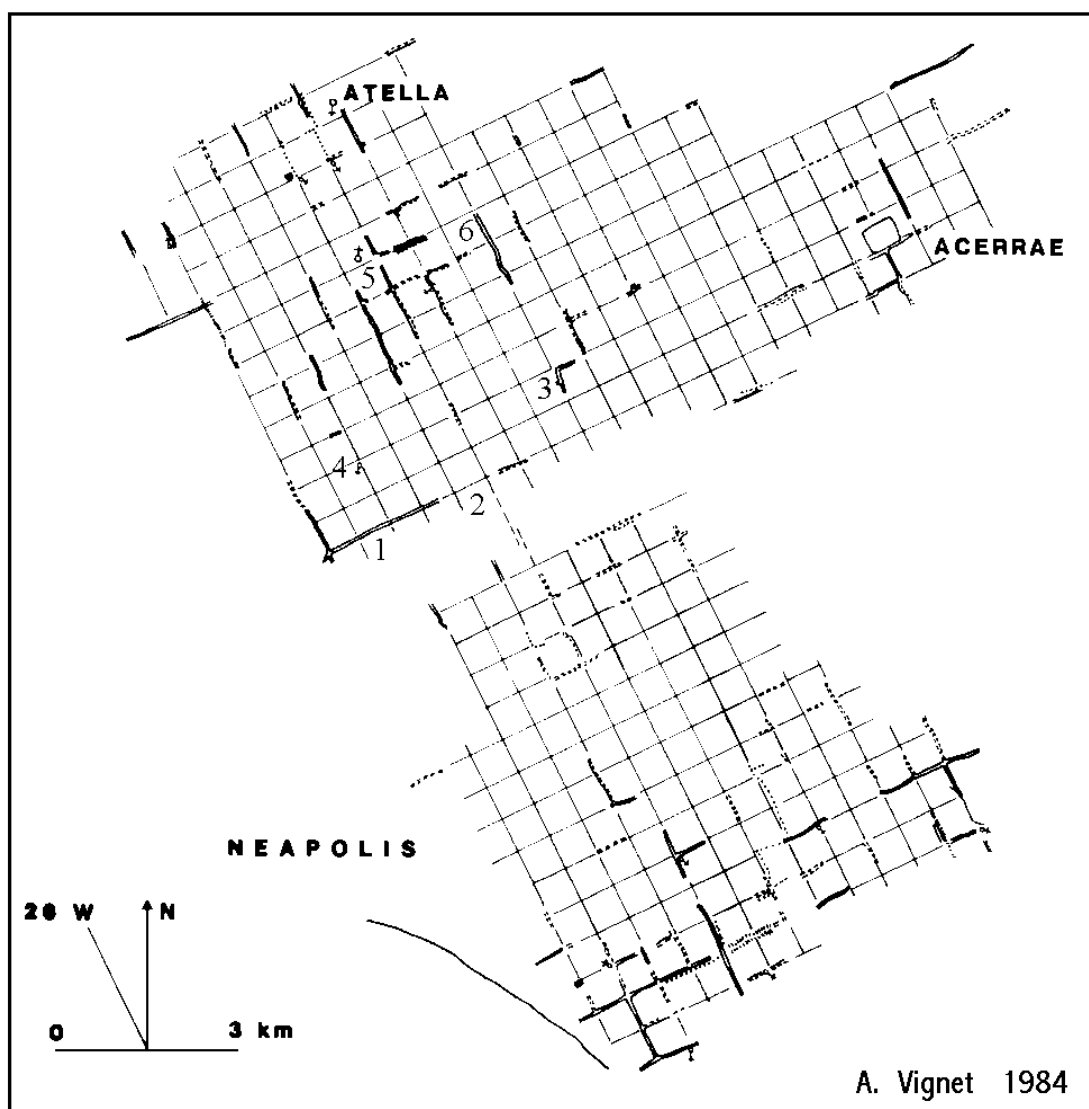


Fig. 2 - Reticolo delle centuriazioni *Acerrae Atella I e Neapolis*  
 (da Chouquer, con aggiunta numeri: 1 = Casavatore; 2 = Casoria;  
 3= Afragola; 4 = Arzano; 5 = Frattamaggiore; 6 = Cardito)

# YOBHE'L

RAFFAELE MIGLIACCIO

L'inizio dell'Anno Santo del 2000, indetto da Papa Giovanni Paolo II, spinge la nostra curiosità a ricercare un po' di storia di vita civile, politica e religiosa, allorquando avvennero eventi che han condizionato la storia della nostra umanità.

Il Cristianesimo, col "Nuovo Testamento", continua, corregge, ammoderna e rinvigorisce la fede ebraica, pur conservando, con le modifiche derivanti dal mutar dei secoli, talune posizioni teologiche, formali, dottrinali. Gli Ebrei nostri fratelli maggiore: ha detto Papa Giovanni Paolo!

Il termine "*Yobhe'l*" indica, in lingua ebraica, il corno di capro, simboleggiante, in rito religioso, l'inizio di una festività ricorrente ogni cinquanta anni, con cerimonie religiose e civili, durante le quali venivano pubblicamente rimessi i debiti ai morosi, erano liberati gli schiavi, si restituivano le proprietà a coloro ai quali eran state confiscate. Era, quindi, la festa della remissione, anche della liberazione dell'anima da ogni colpa e, di conseguenza, il ritorno dell'uomo alla pace con Yeova (Yahveh).

Il Cristianesimo, col Nuovo Testamento, si riallaccia anche con questi riti e concetti al Sionismo primordiale, e nel secolo XIV istituisce il suo "giubileo", con rituali, obblighi prescritti, che, pur dopo tanto volger d'anni e di mutazioni civili, son rimasti pressoché immutati.

Il primo Giubileo fu, infatti, promulgato per il primo giorno del 1300 da Papa Bonifacio VIII Pontefice rimasto nella storia del Cristianesimo e dell'Europa per la tenace e coraggiosa opera di contrasto nelle lotte politiche che dilaniavano città e Stati nel suo tempo. Benedetto Gaetani, "fiero discendente della prosapia baronale" (così lo definisce Giorgio Spini), fu sommo Pontefice dal 1294 al 1303: anni difficili nella vita italiana, perché, mentre moriva il Medioevo già sorgevano individualità politiche in Europa, e, di conseguenza, le visioni politiche, ancorate al Feudalesimo, non avevano più ragione di esistere. Il vento della Rinascita già scuoteva le coscienze, la cultura, la filosofia dell'uomo, anelante alla riconquista della autonomia, con l'ausilio della propria ragione.

La Chiesa, già all'inizio del XI secolo, aveva vissuto il drammatico Scisma d'Oriente, per il quale era sorto il distacco della cristianità greco-russa con la creazione delle Chiese "Ortodosse". Ora, appena un anno dopo il ritorno della sede pontificia da Avignone a Roma, ecco la pericolosa rottura in seno al Soglio Pontificio. Gregorio VII e, più incisivamente Innocenzo III, s'erano trovati a soffocare eresie, da quella degli Albigesi (che re Filippo il Bello di Francia, erettosi a difesa del Pontefice per suoi interessi espansionistici, distrusse con immonda carneficina) ed ora la Chiesa di Papa Giovanni Paolo, dichiara "santi martiri" quei poveri cristiani ...; a quella tacita, silenziosamente più penetrante, di Francesco d'Assisi e soprattutto degli "Spiritualisti", con i quali il saggio e mite Onorio III usò opportunamente la mano leggera dell'accettazione "cum condicione".

Ma lo spirito di questi "movimenti" non era tanto basato su interpretazioni teologiche, quanto sulla necessità ad un ritorno della Chiesa alla semplicità cristiana, contro il potere politico, il lusso, gli intrighi. Gli esempi degli "scalzi poverelli" mal si addicevano alle necessità pompose della Curia Romana, che aveva pur bisogno di una esteriorità e di una potenza per reggere lo scontro con le grandi entità politiche alla quali voleva dimostrare la sua prerogativa divina di "reggitrice e costruttrice dei governi".

L'arma micidiale dei pontefici fu la scomunica: un re, un imperatore scomunicato, non era più obbedito dai sudditi e, di conseguenza, diventava impotente. Contro l'Imperatore tedesco Enrico IV la usò Papa Gregorio VIII: ed Enrico venne a Canossa, (ove il Papa era ospite della Contessa Matilde) si umiliò nella neve genuflesso; ottenne il perdono, ritornò tra i suoi che gli obbedirono, e con un poderoso esercito calò a Roma, dopo aver

eletto un antipapa (Clemente III); Papa Gregorio si ritirò a Salerno, dove morì e dov'è ancora sepolto nella cattedrale, non molto discosto dalla tomba, eretta quattro secoli dopo, dell'Arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli, Frattese, noto per i contatti avuti con Gioacchino Murat, Re di Napoli, dal quale ottenne il permesso di trasportare a Fratta i resti mortali dei Santi Sosio e Severino.

In questi turbolenti frangenti Bonifacio VIII indisse il primo "Giubileo". Dante Alighieri si trovava a Roma, trattenuto dal Pontefice, di cui era fiero avversario politico, come Guelfo Bianco fiorentino.

Nell'Inferno tra i Simoniaci, il poeta colloca (atteso da Papa Niccolò II Orsini) il Gaetani (che nel 1300, data dell'immaginario viaggio nell'oltretomba) era ancora in vita. Però il poeta, uomo di genio qual'era, non si trattenne dal condannare "lo schiaffo d'Anagni" ricevuto dall'Avignonense, da parte del Nogaret, inviato da Sciarra Colonna ... Tempo di lotte violente!!! Bonifacio era stato preciso ed esplicito nell'annunciare l'Anno Santo: avrebbero ottenuto perdono di tutti i peccati coloro che si fossero recati a Roma, alle tombe di S. Pietro e di S. Paolo, e fatto atto di sottomissione al Pontefice regnante ... (cosa che fece astutamente Corso Donati, fiero e violento avversario dei Bianchi, il quale avrebbe di certo terminato i suoi giorni in un carcere fiorentino, ma la sua sottomissione gli fruttò la nomina a rettore della Marca Trabaria, nelle Marche, verso Urbino).

Nel 18° Canto dell'inferno c'è una realistica descrizione della calca dei pellegrini:

*Come i Roman, per l'esercito molto  
l'anno del Giubileo su per lo ponte  
hanno a passar la gente modo tolto,  
Che dall'un lato tutti hanno la fronte  
verso il Castello e vanno a Santo Pietro,  
dall'altra sponda vanno verso il Monte.*

Giovanni Villani, nella "Cronica" narra: «Gran parte dei Cristiani che allora veneano, feciono il detto pellegrinaggio, così femine che uomini, di lontano et di diversi paesi, et di lungi et d'appresso. E fue la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, aveano (c'erano) in Roma, oltre il popolo romano, 200 mila pellegrini, senza quelli che erano in cammino andando e tornando: tutti erano forniti e contenti di vettovaglie e giustamente, con cavalli, come le persone e con molto passeggio e senza romure e zuffa ... E l'offerta fatta per li pellegrini moltissima ne crebbe la Chiesa e i Romani per le loro derrate furono tutti contenti ...»

Un altro cronista contemporaneo, il Ventura da Asti, più preciso e distaccato, narra che dinanzi all'altare di Pietro era tanta la quantità delle monete offerte, che dovevano essere raccolte con le pale.

Il Muratori scrisse che s'era sparsa la voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell'ultimo anno di ogni secolo ... Pare - continua lo storico - sino al Natale del 1299, col quale aveva principio, secondo l'opinione volgare, l'anno centesimo (così chiamavasi allora quello in cui un centinaio di anni si compiva e si iniziava insieme un nuovo numero del computo del secolo), cominciassero ad affluire a Roma i forastieri; ed il Pontefice, non molto di poi, comprendendo il vantaggio che al tesoro della Chiesa, e molto più alla sua autorità, poteva ridondare da questo movimento religioso, lo consacrò e disciplinò con la bolla del 22 febb.: nella quale prometteva indulgenza ... cominciando dalla vigilia di Natale passato, e in ogni anno centesimo futuro, con animo di penitenti e confitenti che per trenta giorni almeno (se fossero Romani), per quindici (se forestieri o del contado ...).

Quell'anno primo tanto fu il fanatismo e l'affluenza dei pellegrini anche per l'esposizione del "panno della Veronica" ogni venerdì e ogni festivo: grandi le

agevolazioni del viaggio tanto che si calcolò a più di due milioni di persone che offrivano nella Chiesa di S. Pietro abbondanti limosine, in quantità considerevoli, sì che vi erano di continuo due chierici, coi rastrelli a raccogliere il denaro dinanzi all'altar maggiore.

Il Giubileo bonifaciano fu di enorme importanza e si può collegare con il più esplicito e sontuoso imperativo pontificale - la Bolla "*Unam Sanctam*" - con la quale il Papa si impose nella questione della priorità e della validità del potere secolare, sottoposto a quello religioso.

Ecco qualche stralcio di essa: «noi sappiamo dalle parole del vangelo che in questa Chiesa e nel suo poter ci sono due spade, una spirituale ed una temporale ... Ambedue in potere della Chiesa: una deve essere impugnata per la Chiesa e l'altra dalla Chiesa; la prima dal Clero, la seconda dal re, ma *secondo il comando e la condiscenza* (consenso) *del clero* ...

Perciò se il potere terreno erra, sarà giudicato da quello spirituale; se questo erra potrà essere giudicato solamente da Dio.

Chiunque si oppone a questo potere - istituito da Dio - si oppone ai comandi di Dio ... Quindi noi dichiariamo, stabiliamo, definiamo ed affermiamo che è assolutamente necessario per la salvezza di ogni creatura umana che essa sia sottomessa al Pontefice di Roma ...».

Ma Papa Gaetani, pur non in giovanile età, non riuscì a rafforzare la supremazia della Chiesa sull'Impero e sui Re, poiché l'Italia e l'Europa del suo tempo non erano più quelle dei secoli passati: la vita civile, politica, mercantile, culturale dei popoli, il rafforzamento dei grandi stati nazionali avevano fatto crescere in tutti la coscienza della forza individuale, la necessità dei diritti individuali e molte solidarietà alle posizioni romane erano già venute a mancare.

E' doveroso, tuttavia, ricordare un rigoroso decreto di Bonifacio, per proibire un orrendo uso dei cavalieri dei maggiorenti, che erano bruciati, divisi e conservati per essere poi sepolti in terra propria: «*detestandae feritatis abusus, quem ex quondam more horribili nonnulli fideles improvide persequuntur*» (un abuso di barbarie abominevoli, praticato da alcuni fedeli in modo orribile e sconsiderato).

Oggi intanto, con Papa Giovanni Paolo II le cose stanno diversamente: la coraggiosa revisione degli errori, l'apertura al vero e fattivo ecumenismo mondiale, l'insistente marcatura all'assistenzialismo, all'eliminazione degli squilibri economici e civili, all'abbraccio ai poveri del modo, ai derelitti, ai giovani, conferiscono, a questo Giubileo un'enorme importanza, non solamente religiosa, ma civile, sociale, in quanto pone la parola di Dio al di sopra di ogni necessità contingente ed indica ai Grandi della Terra la via della vera fratellanza, foriera di una vita accettabile, nel solco dei grandi esempi di Santi e Dottori e Martiri della nostra Fede.

---

**ECHI DELLA RECITA DE "L'ISTINTO DEL CUORE"  
DI GIULIO GENOINO**



**Il Sindaco di Frattamaggiore, Dr. Vincenzo Del Prete,  
e il nostro Presidente nel corso del loro intervento**

# LA STATUA IN BRONZO DI FRANCESCO DURANTE A FRATTAMAGGIORE

BREVI SPIGOLATURE STORICHE-ARTISTICHE E TECNICHE  
IN MARGINE AL RESTAURO<sup>1</sup>

FRANCO PEZZELLA

Molti hanno lodato l'opera di Durante, diversi hanno scritto di lui, quasi tutti hanno trascurato di dirci qualcosa sulla sua persona fisica<sup>2</sup>.

Pertanto a divulgare i suoi tratti fisionomici ci restano oggi solo qualche incisione e pochi dipinti. Il primo e più interessante dei quali, per introspezione psicologica e bontà di tecnica, è il ritratto eseguito da un ancor anonimo artista napoletano del Settecento che si conserva nella Biblioteca Musicale «G. B. Martini» di Bologna.



**La statua prima del restauro (foto Archivio *Disa Restauri*)**

Il musicista vi appare a figura terzina nell'aspetto di un uomo di mezza età con l'espressione affabile e mite. Indossa una giamberga scura senza colletto con la camicia chiusa sul collo da una goletta ricamata; nella mano sinistra regge uno spartito.

---

<sup>1</sup> L'articolo è una rielaborazione, arricchita da note, del pannello illustrativo realizzato a cura dell'Associazione Progetto Arte nella Chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova il 1° ottobre 1998 in occasione della presentazione del restauro della statua finanziato dal Comune e portato a compimento da Giuseppe Di Palma e Agostino Saviano.

<sup>2</sup> Sulla vita e l'opera del Durante si confronti in particolare la monografia di S. CAPASSO, *Magnificat - Vita e Opere di Francesco Durante*, Frattamaggiore, 1998 (con ampia bibliografia precedente).

Nella rara iconografia durantiana questo ritratto, pieno di umanità e naturalezza, rappresenta l'esemplare più notevole, anche perché il pittore sembra essersi ispirato al vero nel realizzarlo; più di maniera e meno riuscite nell'interpretazione del carattere appaiono infatti le incisioni a stampa<sup>3</sup> e gli altri due ritratti del Durante a tutt'oggi noti, custoditi rispettivamente, l'uno nel Conservatorio di S. Pietro a Majella a Napoli, l'altro nello Studio del Sindaco di Frattamaggiore<sup>4</sup>.

Sicché quando nel lontano 1930 l'artista napoletano Michelangelo Parlato fu incaricato dalla municipalità frattese dell'epoca guidata dal cav. Pasquale Crispino, di effigiare in bronzo il celebre musicista per una grande statua a figura intera da porsi nell'omonima piazzetta di Frattamaggiore, fu quasi naturale per lo scultore ispirarsi al dipinto di Bologna, almeno nella realizzazione del viso<sup>5</sup>. Come nel dipinto felsineo infatti Durante ha la testa coperta da una parrucca col tradizionale codino, la fronte alta e sfuggente, il volto imberbe con la piccola bocca sinuosa, il naso grosso, gli occhi tondi e rilevati.

Secondo la moda del tempo indossa sopra il gilet una marsina svasata a campana verso il basso con le falde sfuggenti all'indietro.

Una goletta di battista gli avvolge il collo, trine cadenti sui dorsi della mani gli cingono i polsi. Per il resto indossa un paio di corti calzoni stretti sotto il ginocchio da una fascetta chiusa con un bottone. Le calze, attillatissime, finiscono in basse scarpe molto semplici ornate da una fibbia quadrata. Nella mano sinistra regge lo spartito di una delle sue opere più belle, l'Alma Mater, la destra è posata sui tasti del retrostante clavicembalo.

Il monumento fu inaugurato, come ricordano i giornali dell'epoca<sup>6</sup> Domenica 3 ottobre del 1937, con grande concorso di folla, presenti le maggiori autorità comunali e provinciali, i Vescovi di Aversa, mons. Antonio Teutonico, e di Acerra, mons. Nicola Capasso. Oratore ufficiale della cerimonia fu l'on. Bartolo Gianturco che in rapida sintesi fece rivivere ai convenuti la vita e l'opera del grande musicista frattese.

---

<sup>3</sup> Due le incisioni a stampa fin qui note del Durante: una, a firma di tale Cresci, si conserva in collezione privata a Milano, mentre l'altra incisa da Guglielmo Morghen, figlio di Filippo e fratello del più famoso Raffaele, precede l'elogio del musicista frattese dettato da Domenico Martuscelli per le *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, ivi (s.d., ma 1819), vol. III.

<sup>4</sup> Qui, nell'aula consiliare del Municipio, Durante è ritratto anche in grande affresco, realizzato tra il 1989 e il 1990 dall'artista toscano Giuliano Giuggioli. L'affresco, realizzato su tavola, è parte di un programma decorativo ideato e realizzato dall'artista statunitense William Tode, su incarico dell'Amministrazione Comunale del tempo, in collaborazione con i suoi "alunni" Vinicio Boschini, Ivano Conte e naturalmente Giuliano Giuggioli. Il ciclo si svolge (o sarebbe meglio dire si svolgeva giacché gli altri affreschi che lo componevano sono stati colpevolmente distrutti qualche anno fa) parte all'esterno, parte all'interno della Casa Comunale ed era composto, in origine, da tre dipinti: dalla suddetta tavola, da un affresco murale che si svolgeva sul muro intercorrente tra il campanile e la Casa Comunale, e da una scenografia che, costituita da architetture ornamentali, simulava un collegamento tra il nuovo Municipio e la chiesa ad essa adiacente. Il dipinto in oggetto significativamente intitolato "Requiem per S. Sossio" ricorda la venerata memoria della decapitazione del Santo con la figura di Francesco Durante. La scena che si svolge all'incontro di due archi sorretti da un pilastro, raffigura il Durante mentre con gli occhi chiusi compone al violino un requiem per S. Sossio; il quale vestito di una bianca tunica attende serenamente, con le mani giunte in preghiera, che una possente figura di carnefice, armato di un grosso spadone, gli recida la testa. Fà da sfondo alla scena un luminoso squarcio di paesaggio dell'agro frattese.

<sup>5</sup> R. FIMMANO', *Per la posa della prima pietra del monumento a Francesco Durante in Frattamaggiore*, Napoli 1930.

<sup>6</sup> Cfr. "Il Mattino" del 29/9/1937; il "Roma" dell'1/10/1937 e del 4/10/1937; il "Giornale di Napoli" del 4/10/1937.

Per quanto concerne l'autore, il prof. Parlato, di lui si conoscono solo pochissime opere pubbliche, la più notevole delle quali è costituita dai due Angeli in bronzo che ornano l'altare della Cappella del Sacramento della Cattedrale di Aversa<sup>7</sup>.



**La statua dopo il restauro (particolare)  
(foto Archivio Disa Restauri)**

La statua del Durante, realizzata in bronzo assemblando più pezzi, si presentava prima del restauro, in uno stato di conservazione assai precario. La superficie, già in origine incarniciata da una sottile patina di fonderia per celare le varie tracce della fusione e delle giunture, era ricoperta da uno spesso strato di polvere, materia grassa e ossido di ferro, quest'ultimo formatosi per reazione tra l'ossigeno presente nell'aria e le particelle di ferro di deposito provenienti dalla vicina linea ferroviaria. In particolare nei punti più incavati, e dunque nelle parti meno esposte al dilavamento, si erano formate delle croste abbastanza consistenti. In numerosi altri punti poi, erano evidenti le cosiddette "corrosioni attive", costituite da effervescenze di cloruro di rame dovute alla reazione tra il metallo contenuto nella lega e i cloruri presenti per lo più nelle piogge e nell'umidità atmosferica. Le macchie erano riconoscibili per il colore verde chiaro e per il caratteristico aspetto polverulento.

Erano inoltre presenti numerose microfratture causate dalle continue vibrazioni cui il manufatto è stato ed è tuttora sottoposto durante il passaggio dei treni, unitamente a grossolane stuccature sotto i piedi realizzate con cemento e barrette di ferro probabilmente subito dopo lo spostamento della statua dal luogo originale, individuabile poco più a sinistra dell'attuale sito in alcune foto d'epoca.

Alla pari della statua bronzea, il clavicembalo, che costituisce l'unica parte marmorea del monumento, presentava le stesse macchie di colore verde chiaro, dovute in questo caso alle colature dei cloruri provenienti dalla statua. Tra le sconnesse partiture marmoree poi non era difficile trovarvi qualche escrescenza vegetale.

---

<sup>7</sup> R. VITALE, *Quasi un secolo di storia aversana*, Aversa 1954.

Tracce di colature di cloruro di rame miste a depositi di ossido di ferro e segni di stuccature realizzate dopo lo spostamento del monumento si presentavano infine sul piedistallo in piperno; imbrattato per il resto da numerosissimi e volgari "graffiti metropolitani".

L'intervento di restauro è stato preceduto da un adeguato studio preliminare - durante il quale ci si è avvalsi di indagini più propriamente scientifiche - il cui scopo era, oltre che raccogliere dati storico-artistici, micro-climatici e di documentazione grafica-fotografica, indirizzato soprattutto a meglio comprendere la natura dei materiali utilizzati, a ricostruire i procedimenti impiegati per la fusione, ad approfondire la dinamica di alterazione dei metalli.

Dopo di ch  la prima operazione effettuata, la pi  delicata,   stata quella della pulitura del manufatto in bronzo, eseguita applicando numerosi impacchi di cellulosa a base di carbonato di ammonio (AB 57) e di altre sostanze alcaline, la cui natura e concentrazione era stata precedentemente stabilita da uno studio preliminare.

Gli impacchi seguiti da abbondanti risciacqui con acqua distillata, sono stati eseguiti osservando degli intervalli di tempo tra una fase e un'altra al fine di ammorbidire gradualmente gli strati da eliminare e di non intaccare in nessun modo la patina originale. Le microfratture sono state riempite mediante resine ipossidiche e fibra di vetro, mentre le precedenti stuccature sotto i piedi del musicista, dopo la rimozione, sono state rifatte con le stesse resine, miste a polvere di marmo.

Dopo la reintegrazione cromatica, ad ultimare l'intervento sulle parti in bronzo,   stata applicata la protezione finale a base di un sottile strato trasparente di cere microcristalline.

L'intervento sui marmi ha riguardato invece, dopo la consueta pulitura, effettuata anche in questo caso con impacchi di carbonato d'ammonio e sostanze alcaline, il consolidamento mediante malte idrauliche, dei pezzi disgiunti, i quali sono stati successivamente stuccati con polvere di marmo e grassello e protetti con cere microcristalline.

Analoghi interventi hanno riguardato infine il piedistallo, con l'unica differenza che si   provveduti a reintegrare le vecchie stuccature, precedentemente rimosse, con sabbia, polvere di piperno e grassello.

## LEVA DI MASSA IN TERRA DI LAVORO TRA DICEMBRE 1798 E GENNAIO 1799

BRUNO D'ERRICO

L'8 dicembre 1798, con un celebre proclama lanciato da Roma<sup>1</sup>, Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, chiamava "i popoli degli Abruzzi" alla resistenza: « i Francesi (...) minacciano di voler penetrare nel Regno per gli Abbruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso Esercito a difendervi: ma intanto armatevi, ed opponete all'inimico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui»<sup>2</sup>. Che cosa era accaduto?

Nel febbraio 1798 i francesi avevano occupato lo Stato pontificio, dando vita alla Repubblica romana. Il timore di un attacco francese spinse i Borbone a stipulare una alleanza con l'Austria. Quando nel giugno 1798 la flotta francese diretta in Egitto occupò l'isola di Malta, Ferdinando, sentendosi accerchiato, stipulò un analogo trattato con la Gran Bretagna, mentre iniziavano i preparativi per un attacco ai francesi nello Stato romano. Nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1798 l'esercito napoletano, al comando del generale austriaco Mack invadeva la Repubblica romana e re Ferdinando entrava in Roma il 29 novembre. Ma il successo napoletano era di breve durata perché diviso l'esercito in più colonne, le stesse furono separatamente affrontate e battute dai francesi a Fermo, quella comandata dal Micheroux, presso Terni quella al comando del colonnello Sanfilippo ed infine nei dintorni di Civita Castellana, tra il 7 ed il 13 dicembre 1798, il grosso al comando del Mack, mentre fin dai primi giorni di dicembre i francesi avevano a loro volta invaso l'Abruzzo.

Dopo il primo proclama lanciato agli abruzzesi, il 15 dicembre, rientrato il re in Napoli, il ministro della guerra, Giambattista Manuel y Arriola<sup>3</sup>, emanava un dispaccio sulla leva delle truppe a massa. I sudditi del regno erano chiamati ad affrontare l'invasione francese, ora che l'esercito battuto e scompaginato non era in grado di difendere le frontiere del regno, «riuniti in masse armate (...) dove il bisogno lo esigga per attaccare il nemico con vera energica fermezza».

Il dispaccio, però, non conteneva solo un generico invito a raccogliere le armi e ad affrontare l'invasore. Era precisato invece che: «Le Popolazioni di ciascheduna Città, Terra, o Casale del Regno che si levaranno in massa armata, si presceglieranno un Comandante, ed un Sottocomandante, a loro piacimento, per dirigerle negli attacchi, acciocché il tutto venga eseguito con metodo, intelligenza, ed avvedutezza.

Le Popolazioni armate de' siti montuosi subito che sentiranno essere il Nemico per entrare nella rispettiva Provincia, o nella contigua, si porteranno su i suoi fianchi, sul suo fronte, e sulla coda, e cercheranno di bersagliarlo continuamente tanto di notte, che di giorno, con occupare accortamente quei siti, che pe'l locale stimino essere di loro vantaggio.

Le Popolazioni armate de' luoghi piani si riuniranno ne' siti disotto indicati affin di combattere con l'appoggio delle Reali Truppe, e delle preparate artiglierie.

---

<sup>1</sup> Il proclama è celebre anche perché da molti ritenuto antedatato e, in realtà, emanato da altra località cfr. M. BATTAGLINI, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, S.E.M., Chiaravalle Centrale 1983, vol. I, p. 183 nota 1 (in seguito citato solo come *Atti*).

<sup>2</sup> *Proclama di Ferdinando IV ai suoi fedeli, bravi ed amati popoli degli Abruzzi. Quartier Generale di Roma. 8 dicembre 1798*, in *Atti*, vol. I, pp. 183-184.

<sup>3</sup> Dopo pochi giorni, il 18 dicembre 1798, il ministro Arriola fu fatto arrestare da re Ferdinando e fu rinchiuso nel Castel dell'Ovo, «perché risentisse amaramente le conseguenze della stolidità preparazione dei servizi logistici che avevano lasciato le truppe senza scarpe, carri, vestiti, mantelli, cannoni, carreggi»: A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Milano-Roma-Napoli 1924, p. 142.

Ai detti combattenti sarà somministrata della polvere, e del piombo per quanto loro possa necessitare.

Le Popolazioni armate delle tre Provincie degli Abruzzi si difenderanno, e soccorreranno reciprocamente e passeranno in loro aiuto le Popolazioni armate di Contado di Molise, e Capitanata.

Le due Calabrie, e la Basilicata, come la Terra di Bari, e Lecce, terranno le Masse armate pronte ad accorrere dove loro sarà con altro Real ordine indicato.

Quelle infine della fedelissima Città di Napoli, di Terra di Lavoro, e de' due Principati passeranno subito ad occupare i siti più vantaggiosi, cioè i montuosi per dove possa transitare il Nemico per quelle Popolazioni che si trovano oltre il Volturno verso il confine, ed in Aversa, Caserta, Maddaloni, Santamaria, Marcianisi, Curti, Recale, e Capodrisi tutte le altre Popolazioni de' Paesi piani.

Ciascheduna Università fornirà di viveri per otto giorni gl'individui armati che si riuniranno in massa, ed il danaro che dovrà erogare gli sarà in seguito rimborsato dal Regio Erario. Dopo elassi i primi otto giorni saranno le dette Popolazioni armate in massa soccorse di Regio conto.

I Governatori, i Sindaci, ed i Capi Ecclesiastici de' rispettivi luoghi registreranno tutti gl'individui che andranno riunendosi negl'indicati Paesi, e ne invieranno il diario rapporto al Governatore di Capua; e farà loro cura di dare nel miglior modo che sarà possibile alloggio a tutti i benemeriti generosi individui, che offrono il loro sangue e vita per la comune salvezza.

Tutte le Popolazioni riunite in massa daranno conto ai rispettivi Presidi delle diarie novità, affinché i medesimi sollecitamente ne diriggano i rapporti ai Generali, che comandano nelle Provincie; e quelle Popolazioni di Terra di Lavoro oltre il Volturno al Governatore di Capua.

Tutte le dette Popolazioni armate dipenderanno dagli ordini del Capitan Generale che comanda l'Esercito, e conseguentemente da quelle de' Generali che sono sotto gli ordini dell'enunciato.

Nel Real Nome comunico le presenti Sovrane Determinazioni a V.S. Illustriss. affinché ne disponga il più preciso ed esatto adempimento, e le passi a notizia di tutte le Popolazioni»<sup>4</sup>.

Il contenuto di questo dispaccio lascia quindi intravedere una forma di organizzazione di guerra di popolo da parte del governo borbonico, almeno nelle intenzioni, volta a sostenere con azioni di disturbo, di guerriglia, di guerra per bande (le masse), le operazioni dell'esercito regolare. Mi sembra che questo sia un aspetto assai poco indagato da quanti hanno scritto sui movimenti di insorgenza sviluppatisi nel Meridione d'Italia a partire dal dicembre 1798 per concludersi nella riconquista del Regno ad opera, in particolare, delle masse sanfediste nel giugno-luglio 1799. In genere quanti hanno trattato di questi movimenti, tendono a sottolineare il carattere di reazione spontanea, dal basso (ma non sempre), del fenomeno delle masse. Invece, da alcuni documenti inediti, la leva di massa appare essere stata scientemente perseguita dal governo e dai funzionari borbonici fino ai primi giorni del gennaio 1799 quando poi, stipulato l'armistizio e polverizzato il governo, la parola passò veramente in mano ai capipopolo<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> *Reale dispaccio sulla leva delle truppe a massa. Napoli, 15 dicembre 1798*, in *Atti*, vol. I pp. 171-172. Il BATTAGLINI omette di riportare che il dispaccio è firmato dall'Arriola. Ho potuto collazionare il documento, che è a stampa, su un esemplare conservato in Archivio di Stato di Napoli (in seguito citato come A.S.N.), *Conti delle Università*, fascio 691, fascicolo 1 fol. 300, correggendo in alcuni punti il testo di *Atti*. Un altro esemplare del dispaccio si trova in A.S.N., *Esteri*, fascio 4330.

<sup>5</sup> C'è però chi ha sottolineato «il ruolo determinante del governo borbonico nella nascita dell'insorgenza dell'Italia meridionale e nella acquisizione, da parte di questo movimento, di un

A seguito del dispaccio del 15 dicembre infatti, il Commissario di Campagna, che nella provincia di Terra di Lavoro svolgeva, oltre ad incombenze giudiziarie, la funzione di organo locale del governo, diramava una lettera a stampa indirizzata ai governatori locali del seguente tenore:

«Illustrissimo Signore Padrone Colendissimo

Mi è pervenuto Real Dispaccio della Real Segreteria di Stato, e Guerra, col quale relativamente all'ordinata leva in massa di questa Provincia di Terra di Lavoro di mio carico si è degnata S.M. tra l'altro significarmi, che invita tutti i Baroni, Gentiluomini, Ecclesiastici, Benestanti, ed ogn'altro generalmente, che abbia effetti, feudi, o altre possidenze in questa suddetta Provincia, a concorrere con tutta l'energia, e con tutti gli aiuti possibili alla detta leva in massa, per salvare lo Stato dalle calamità, dalle quali viene da nemici minacciato; significandomi di vantaggio, che per la maggior difesa di questa stessa Provincia debba unirsi nel Principato Ultra la popolazione armata in massa de' due Principati.

Io pertanto per la pronta, ed esatta esecuzione di quanto la S.M. sull'assunto determinato, nel partecipare a V.S. Illustrissima quanto di sopra, nel Real nome le prevengo, che adoperando il noto suo zelo, debba colla massima energia, prontezza, ed efficacia animare i suoi Concittadini, ed ogni altra persona, che sia sua buonaffetta, e dipendente, ad armarsi in massa, e concorrere tutti alla comune difesa della Cattolica Religione, della Real Corona, e dello Stato, che i nemici vogliono invadere, invigilando V.S. Illustrissima benanche per l'elezione del Comandante, e Sotto Comandante della massa, e per le somministrazioni de' viveri, che agl'individui della medesima devono somministrarsi a tenore del circolare spedito dal tribunale, copia del quale in istampa le rimetto, unitamente alle istruzioni per la formazione della leva in massa, e lettera di S.M. (Dio guardi).

Ed attendendo dal suo zelo, e dalla sua efficacia il pronto, ed esatto adempimento di quanto di sopra, con piena stima mi rafferma di V. S. Illustrissima

Signor D. Teleforo Saviano

Nevano 25 dicembre 1798

Palma

Divotissimo Obbligatissimo Servitore vero

Lelio Parisi»<sup>6</sup>.

Alla chiamata generale alla leva di massa, seguivano quindi più particolareggiate istruzioni per i funzionari locali «per la formazione della leva di massa» e circa «la somministrazione dei viveri» ai «massisti».

Come risposero le università, i comuni della Provincia di Terra di Lavoro<sup>7</sup>, alla chiamata alle armi da parte del governo borbonico? Non ho ritrovato al riguardo che una

---

carattere esteso ed uniforme, nazionale, che lo differenzia notevolmente dalle sporadiche e locali esplosioni di rabbia che si manifestano nel resto della penisola contro i francesi ed i loro alleati italiani»: U. DANTE, *Insorgenza ed anarchia (Il Regno di Napoli e l'invasione francese)*, Salerno 1980, p. 34. Scrive ancora Dante: «L'insorgenza ha difatti la sua origine organizzativa nelle linee generali che ispirano la politica militare dei borboni, con l'ideazione della figura del miliziotto che si va ad inserire nella grande autonomia di cui gode la comunità rurale, l'università (...) Era quindi ovvio che una dinastia popolare tra le masse ed ispirata da tempo ad una certa politica populista, come era la casa di Borbone a Napoli, si attendesse la guerra di popolo e si sforzasse di organizzarla. In questo senso veniva mobilitato il clero a fianco della burocrazia. È ben nota l'attenzione posta dai ministri del re, in centinaia di circolari, alla propaganda della guerra dal pulpito delle chiese»: *Ivi*, pp. 32-33. Per un giudizio sull'opera di Dante cfr. A.M. RAO, *La questione delle insorgenze italiane*, in *Studi storici*, 2, aprile-giugno 1998, anno 39, (numero monografico su *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*) p. 325 n. 4.

<sup>6</sup> A.S.N., *Conti delle Università*, fascio 691, Palma, fascicolo 1, fol. 320 (la lettera è indirizzata al governatore della Terra di Palma, oggi Palma Campania).

<sup>7</sup> La provincia di Terra di Lavoro alla quale mi riferisco non è l'attuale provincia di Caserta, ma la ripartizione amministrativa del Regno di Napoli che si estendeva dai confini dello Stato

solo documento, rispetto ai molti documenti che si conoscono sulla stesso argomento per l'Abruzzo<sup>8</sup>. Nel "generale parlamento" dell'università di Casalvieri<sup>9</sup> del 23 dicembre 1798 fu trattato l'argomento della leva di massa e ne è rimasto la seguente relazione:

«Casalvieri li 23 dicembre 1798. Radonatosi publico, e general Parlamento, precedentino li soliti bandi con affissione di scheda nel luogo solito detto il Morello coll'assistenza del D.r D. Luigi Giannuzzi Regio Luogotenente della Corte di questa terra di Casalvieri, e coll'intervento ancora del magnifico Pasquale di Zeppa camerlingo di questa sudetta Università. (...) Inoltre si propone, come nel Real Dispaccio pervenuto a questa Università viene ordinato agli amministratori di subito formare la milizia urbana di tutti quei individui atti alle armi, e non inquisiti (...), li quali debbano battere *per turnum* il rispettivo territorio, e particolarmente li pubblici, e regi cammini di notte, custodendolo in modo che non venga disturbato da ladri, e disertori, con effettuarne anche l'arresto; ed altresì di vigilare ed arrestare li disertori tanto paesani quanto forastieri nel caso si rifuggiassero in questa nostra giurisdizione, per indi poi farli restituire ne' loro propri corpi, a tenore degli ultimi Reali ordini, onde si dimanda il parere di tutti per il modo da tenersi. (...)

In secondo luogo si è risoluto, che per rapporto a detta truppa civica il Sindaco, ed amministratori di questa sudetta Università dovranno eleggere li rispettivi capi di autorità senza eccezione di alcuno, che *per turnum* debbano servire, ed a fuoco eleggere li rispettivi cittadini li quali in un numero competente debbano essere regolati, e stare sotto il sudetto capo per eseguire quanto con detti Reali ordini vien ordinato, e comandato; nella prevenzione che in detta elizione senza parzialità, e deferenza per alcuno debbano prescegliersi, ed annotarsi persone non inquisite, (...) atte alle armi, e che possono mantenere la sudetta quiete, e non disturbarla; il tutto in conformità, ed a norma de' sudetti prelodati Reali ordini; *et ita conclusum est*. Io Pasquale Zeppa Sindaco. Luigi Rossi Cancelliere»<sup>10</sup>.

Per quanto non si riferisse ai dispacci sopra riportati, ma ad altre istruzioni, comunque il "generale parlamento" di Casalvieri fornisce la testimonianza che anche a livello locale le amministrazioni risposero, per quanto potevano, alla richiesta del governo di adoperarsi in qualunque modo contro i francesi che ormai invadevano il Regno.

Il re intanto aveva già lasciato Napoli con la famiglia il 22 dicembre scortato dalle navi inglesi, lasciando il vicario Pignatelli a reggere le sorti della nazione, ma in ambito locale continuava il tentativo di sollevare il popolo alle armi. Testimoniano questo tentativo i continui dispacci inviati alle università: «ordine per la gente a massa per la difesa dello Stato con lettera di Sua Maestà ed istruzioni. Sant'Anastasia primo gennaio 1799»<sup>11</sup>; «ordine, che li sindaci, e cancelliero unitamente colli Reverendi Parochi, e Galantuomini si fussero portati nella Regia Corte sudetta [di Somma], per ricevere ordine attinente alla unione e spedizione della gente a massa per le difese dello Stato. Sant'Anastasia primo gennaio 1799»<sup>12</sup>; «ordine del Regio Tribunale di Campagna, che si fussero subito spediti per Caserta tutti i guardiacaccia che sono in Santa Anastasia.

---

Pontificio al nord al fiume Sarno al sud, comprendendo gran parte dell'attuale provincia di Napoli, l'attuale provincia di Caserta ed i territori a nord del Garigliano assegnati al Lazio nel 1927.

<sup>8</sup> Cfr. L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi (1798-1815)*, L'Aquila 1928-1939, 4 voll., i parlamenti citati in *Atti* alla pag. 173, vol. I.

<sup>9</sup> Oggi comune in provincia di Frosinone.

<sup>10</sup> A.S.N., *Conti delle università*, fascio 610, Casalvieri, fascicolo 10: *Libro de' pubblici parlamenti (1783-1801)*, fol. 152r-152v.

<sup>11</sup> A.S.N., *Conti delle università*, fascio 730, Sant'Anastasia, fascicolo 2, fol. 8.

<sup>12</sup> *Ivi*, fol. 11.

Sant'Anastasia 3 gennaio 1799»<sup>13</sup>; «tre ordini del Regio Tribunale di Campagna uno per i disertori, un altro per l'arresto di una carretta dispensa di Real Conto, e l'altro all'ufficiali che devono presentarsi ne' rispettivi reggimenti. Sant'Anastasia 4 gennaio 1799»<sup>14</sup>.

Ai primi di gennaio i francesi erano ormai davanti a Capua, per quanto le loro retrovie fossero continuamente esposti agli attacchi e alle imboscate delle insorgenze popolari «che rispondevano in tal modo agli appelli e ai proclami lanciati dal Re»<sup>15</sup>. In quei momenti si fecero più pressanti, specie da parte dei comandi militari, la richiesta di uomini e mezzi per la difesa di Capua e di ogni possibile luogo chiave per fermare l'avanzata dei francesi verso Napoli. Così le richieste da parte del generale duca della Salandra alle università vicine di fornire «il maggior numero di travagliatori che possano avere nel proprio paese, provveduti tutti dei necessari strumenti consistenti in zapponi, zappe, vanghe, picconi, cofani ed altro» da inviare alla Scafa di Caiazzo, come l'invio da parte delle università di vivandieri «nelle rive del fiume Volturno [così nel testo], ne' luoghi di Triflisco, e Caiazzo per vendere ogni genere di comestibile alla truppa e gente in massa ivi sistente»<sup>16</sup>. Ma ancora si chiedeva alle università di riunire gente a massa, come si rileva dall'«ordine circolare spedito dalla Città di Aversa in seguito di quello del generale Mack e di altro del maresciallo Palengue col quale sta prescritto doversi subito far leva di gente in massa ed armata, dirigerla sulle rive a man sinistra del fiume Volturno, da Grazzanisi, sino al Castello Volturno, per impedire il passaggio del nemico, dovendosi ponere alla testa di detta gente armata li galantuomini del proprio paese, e con dover provvedere la gente sudetta de' necessari viveri. Giugliano li 11 gennaio 1799»<sup>17</sup>.

Da rimarcare il continuo richiamo, negli ordini ufficiali, alla necessità che fossero i “galantuomini”, i borghesi, a porsi alla testa del popolo in armi per la difesa dai francesi, ciò che denota il chiaro interesse del governo borbonico di garantire il mantenimento dell'ordine costituito ponendo alla testa delle masse i rappresentanti delle classi più abbienti. Vi è da dire invece che, tragico contraltare a questo tentativo di unificare una nazione contro il nemico estero, furono popolani e proletari di città e campagne a rendere la vita difficile all'esercito francese, proprio mentre l'esercito napoletano, seppure allo sbando, riusciva intorno a Capua a dare segni di tenace resistenza. Sarebbe sopraggiunto però l'armistizio di Sparanise dell'11 gennaio 1799, forse affrettatamente richiesto dal generale Mack, a prostrare completamente l'esercito napoletano e a far scatenare la furia del popolo insorto prima contro lo stesso esercito in ritirata e poi contro i francesi, restando le classi più umili della popolazione a battersi contro il nemico, mentre i borghesi pensavano alla salvezza dei propri beni ed il governo borbonico si dissolveva di fronte alla rivolta popolare.

---

<sup>13</sup> *Ivi*, fol. 10.

<sup>14</sup> *Ivi*, fol. 9.

<sup>15</sup> A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia Roma 1986, p. 474.

<sup>16</sup> A.S.N., *Conti delle università*, fascio 725, Santa Maria Maggiore [Santa Maria Capua Vetere], fascicolo 7, fol. 6r-6v.

<sup>17</sup> A.S.N., *Conti delle università*, fascio 630, Giugliano, fol. non numerato.

## **CITTADINANZA ONORARIA ALL'AVV. GERARDO MAROTTA**

Nell'ambito delle celebrazioni per il Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, domenica 28 novembre 1999 è stata conferita all'Avv. Gerardo Marotta, Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, la cittadinanza onoraria del Comune di Cesa, per l'opera "che da oltre mezzo secolo egli svolge a favore della cultura in Italia (specie nel Mezzogiorno, con la promozione di centinaia di seminari e di Scuole di Alta Formazione) e nel mondo".

La cerimonia ha avuto luogo nell'Aula Consiliare del Municipio di Cesa: alla presenza di rappresentanti di governo e di istituzioni scolastiche, il sindaco Giuseppe Fiorillo ha consegnato al filosofo e giurista napoletano la copia di delibera consiliare per il conferimento della cittadinanza onoraria.

Si è poi proceduto allo scoprimento di una lapide ai patrioti locali del 1799 e alla presentazione della mostra e del libro di Nello Ronga "La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano" a cura dell'Istituto di Studi Atellani, con interventi di Gerardo Marotta, Nello Ronga e Giuseppe De Michele.



NEL 150° ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE DI  
**GOFFREDO MAMELI**  
POETA E PATRIOTA,  
MARTIRE DELLA LIBERTA'  
PAOLO SAUTTO

Goffredo Mameli nacque a Genova il 5 settembre 1827 da famiglia di origine cagliaritana, ed era figlio dell'Ammiraglio e Marchese Giorgio che nel 1849 sarà eletto deputato al Parlamento Piemontese.

Fu ardente mazziniano e, come tutti i giovani che abbracciarono gli ideali di libertà propugnati dal Mazzini, partecipò ai moti insurrezionali che, in quegli anni, preparavano la via alla unità nazionale. Il 10 settembre 1847 scriveva, in casa di Lorenzo Valerio, i versi di quello che egli chiamò "Il canto degli italiani" che nel novembre dello stesso anno, nella città di Torino, veniva musicato dal Maestro Michele Novaro.

Quest'opera fu destinata, dalle circostanze e dagli eventi storici, a divenire l'Inno Nazionale italiano, simbolo di un'epoca in cui gli intenti di tutti gli italiani furono uniti da un solo ideale, la libertà.

Nel marzo 1848, costituì una squadra di 300 volontari genovesi che accorse in soccorso degli insorti lombardi e, dopo l'armistizio di Salasco, partì per Roma al seguito di Garibaldi. Ivi, questa squadra diede man forte alla Repubblica Romana per cacciare via i francesi. Con lui accorsero altri patrioti tra cui ricordiamo Giacomo Medici, Luciano Manara, Enrico ed Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Carlo Pisacane.

Il 3 giugno del 1849, in uno scontro a Roma sul Gianicolo nei pressi di villa Corsini, veniva gravemente ferito. Morirà più tardi, il 6 luglio, per le ferite riportate in quel combattimento.

In questo anno che ha visto le celebrazioni per il bicentenario della Repubblica Napoletana e la commemorazione della geste e delle morti dei patrioti napoletani caduti per la libertà, non si poteva dimenticare la splendida figura del poeta e patriota Goffredo Mameli morto anche lui, sebbene in epoca diversa, per seguire le proprie idee.

Quegli ideali che di lì a qualche anno porteranno a realizzare il sogno di generazioni di uomini liberi, l'Unità d'Italia.

In lui rifulge la triplice figura di giovane impegnato nella lotta per la civiltà, di uomo di cultura non dimentico dei propri impegni di cittadino, di patriota che combatte per gli ideali in cui crede fino all'estremo sacrificio.

La pagina poetica più grande che Egli abbia scritto resta, comunque, la sua vita, durata solo 22 anni, densa di slancio poetico e di impeto patriottico. Essa ricorda quelle degli eroi romantici del melodramma italiano che in quegli anni andavasi affermando soprattutto attraverso le note del Verdi che ebbe la ventura di conoscerlo e di apprezzarlo come autore.

Di Mameli ricordiamo, infine, la raccolta delle sue liriche patriottiche che fu edita nel 1850 con prefazione di Giuseppe Mazzini. Compose anche un inno, militare musicato di Giuseppe Verdi.

---

**LA RECITA «L'ISTINTO DEL CUORE» DI G. GENOINO**



**Attori, registi, collaboratori**

## A PROPOSITO DELLE FORCHE CAUDINE

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

Rimane un meraviglioso spettacolo della natura la gola che va da Arienzo ad Arpaia, anche se preservata nel tempo quale probabile testimonianza dello scenario bellico che è avvenuto nel 321 a.C., durante la seconda guerra sannitica quando 2 Legioni Romane al comando dei consoli Postumio Albino e Veturio Calvino furono sconfitte, senza via di scampo e costrette a passare sotto il gioco delle "Caudinae Furculae".

La strategia usata dai Sanniti per intrappolare i Romani è descritta dall'autore latino Tito Livio. I Sanniti ebbero la meglio grazie non solo all'effetto sorpresa ma anche e soprattutto alla conformazione impervia del territorio. Sotto la guida di Caio Pontio i soldati sanniti organizzarono l'imboscata occludendo le due gole: la già citata gola d'Airola e quella che sorgeva nella odierna zona Sferracavallo dove attualmente si erge il ponte della linea ferroviaria. Questa gola secondo la descrizione di Livio, era molto più profonda di quella di Arpaia e fu anch'essa ostruita da alberi e macigni per impedire il passaggio delle truppe nemiche.

"Inter duos saltus" citando Livio, infatti, gli impauriti nemici furono imprigionati e non in un'unica gola come erroneamente sono state formulate alcune tesi. Personalmente ritengo valida la tesi delle due gole (Arpaia-Sferracavallo) servite ai Sanniti per la disfatta dei Romani. Anche se in questo caso la discussione non si muove su un unico binario. Precisando che l'episodio storico delle Forche Caudine non si identifica con quello dello "Iugum" vero e proprio ma che, le Legioni Romane vistasi impedita l'avanzata o la ritirata dallo sbarramento delle gole, si accamparono verso il centro della Valle Caudina ove si stendeva una pianura (l'odierna Montesarchio) e a detta di Livio, scorreva "un ruscello" che è identificabile senza dubbio con il fiume Isclero dove, sempre secondo la testimonianza dell'autore latino, "i Romani circondarono l'accampamento con uno steccato". Da lì si ordinò loro di lasciare le trincee per subire l'umiliazione della sconfitta ossia passare sotto il gioco cioè tre aste legate tra loro a mò di porta.

Per quanto riguarda le altre teorie che identificano l'area scenario dell'umiliazione, sono facilmente discutibili in quanto: se fosse fondata la teoria che pone l'agguato tra la cupa di Pizzola e la gola di Arpaia, tenendo conto del passaggio della via sannitica, osservabile nella stampa del disegnatore Vincenzo Aloia datata 1810, questa presenta visibilmente nel tratto in questione un leggero avvallamento che, se fosse il luogo della gola ostruita, avrebbe potuto essere aggirato facilmente dai soldati romani, poiché questa era a livello con il terreno circostante; ma anche perché facendo semplici calcoli matematici, ne viene fuori che le Legioni Romane, formate solitamente da un minimo di 16.000 soldati, non potevano essere inquadrare in questo spazio. L'altra teoria comunque confutabile, individua la prima gola a capo di conca (zona di Arienzo) e la seconda quella di Arpaia, basandosi sul fatto che la via Appia passava per quella zona; senza considerare però che mentre la seconda guerra sannitica è avvenuta nel 321 a.C. la costruzione della via Appia è stata avviata solo nel 312 a.C.

## RECENSIONI

**VINCENZO CUOMO**, *La rivoluzione napoletana del 1799*. Edizioni Simone, Napoli 1997.

Nell'anno del bicentenario della rivoluzione partenopea, se non adeguatamente compresa, l'abbondanza di attività culturali ed editoriali poste in essere può sembrare estrema esagerazione o addirittura passare per un coro uniforme e acritico. Invece, il trascorrere del tempo fa assumere giusto rilievo, nel settore della ricerca storica, alle analisi di carattere specifico legate anche a vicende circoscritte ad un breve periodo storico, anche se gravido di sviluppi. Infatti la rivoluzione napoletana del 1799 costituì in Italia il maggiore episodio precedente alle guerre di libertà e dell'indipendenza nazionale.

Tra le numerose pubblicazioni fiorite o riedite per la circostanza, un suo autorevole posto lo trova il lavoro di Vincenzo Cuomo, apprezzato giornalista ed insigne e poliedrico studioso di problematiche che spaziano dal Medio Evo alla via delle Istituzioni militari.

Le vicende esposte nel volume, più che comunicare *in medias res*, dalle prime azioni rivoluzionarie a Napoli, molto opportunamente muovono, con dovizia di particolari, dalla rivoluzione francese, senza trascurare un agile richiamo alla storica monarchia meridionale dalla sua origine con Carlo di Borbone.

Ritenendo di dover dare uno sguardo non solo a Napoli, ma a tutto il territorio nazionale, l'Autore, attraverso un esame piuttosto ampio dei prodromi rivoluzionari, ci mostra l'espandersi del giacobinismo in Italia con uno spazio maggiore dato alla Repubblica romana, che precedette la nascita di quella napoletana.

Che il giacobinismo nel Mezzogiorno non si svegliasse all'arrivo a Napoli della flotta del Latouche-Treville, nel dicembre 1792 o delle truppe dello Championnet nel gennaio 1799, è attestato dai moti insurrezionali e dai processi politici che si erano già avuti qua e là nel Regno, ma erano stati casi isolati, facilmente repressi, come si evince dal lavoro di Cuomo.

Gli eventi propri della Repubblica proclamata il 23 gennaio 1799, fino alla disfatta del 13 giugno dello stesso anno, occupano gran parte del volume, passando anche attraverso la presentazione dei tratti biografici, più o meno ampi, a seconda dell'importanza del personaggio, dei protagonisti del momento storico: Eleonora de Fonseca Pimentel, Francesco Caracciolo, Vincenzo Cuoco, Vincenzo Russo, Gaetano Filangieri, per ricordare solo i maggiori. Non trascurata è la figura del Cardinale Ruffo, come pure il ruolo svolto dall'esercito della *Santa Fede*, che nella reazione antirepubblicana concretizzò quanto una accorta propaganda aveva ad arte saputo denigrare e quindi la crudezza dei loro interventi non meravigliò più di tanto i protagonisti.

L'ultimo capitolo, quello dedicato alla restaurazione borbonica, descrive le numerose esecuzioni capitali comminate ai repubblicani, o giacobini, come allora venivano negativamente indicati, mentre, nello stesso tempo, come fa osservare Cuomo, in Francia si allestiva all'attesa di Napoleone Bonaparte.

Uno spazio a se stante è dedicato all'episodio di Luisa Sanfelice, che, nonostante un interessamento a vari livelli nel regno, non riuscì ad evitare la condanna a morte.

La trattazione storica, ampia e dettagliata degli avvenimenti, non riesce mai verbosa o ridondante, grazie ad una particolare sapienza nell'esposizione adottata da Cuomo, che, semplice ma precisa nel suo assunto, avvolge il lettore rendendolo spesso partecipe alle vicende.

Ricco risulta poi, l'apparato iconografico, che impreziosisce il volume contribuendo a visualizzare personaggi e momenti salienti descritti.

Cosa aggiunge il lavoro di Cuomo al periodo esaminato? Sicuramente la competenza, la precisione nelle vicende esposte, l'immediatezza dell'espressione, la cura posta nella scelta dei momenti esaminati che contribuisce a risvegliare l'interesse per un periodo storico che altrimenti verrebbe considerato solo astratto, e non è poca cosa.

MARCO CORCIONE

**ROSARIO PINTO**, *La pittura atellana*. Sant'Arpino (CE) 1999.

Da anni seguivamo la bella attività culturale di Rosario Pinto, attività rivolta in particolare allo studio ed alla divulgazione dell'arte pittorica nel meridione. Egli, Docente di Storia della Pittura napoletana, ci ha dato una magnifica *Storia della pittura napoletana*, nonché un saggio sull'*Arte napoletana nei secoli*, per non citare che due suoi lavori più vicini all'opera che recensiamo.

Sono suoi moltissimi articoli sull'argomento, ospitati da periodici, fra cui questa nostra Rassegna.

Una meritata lode va al Sindaco di S. Arpino, Dr. Giuseppe Dell'Aversana, ed al Presidente della locale Pro Loco, Franco Pezone, che hanno reso possibile la pubblicazione di questo lavoro del Pinto, un lavoro singolare se si considera l'ambito locale nel quale si colloca, la zona atellana, e la cura con la quale ogni singolo Artista è considerato. Un lavoro frutto di una ricerca lunga, minuziosa ed approfondita, considerate la limitatezza del territorio, le moltissime opere esaminate, l'approfondimento per ogni singolo Autore, sia intorno agli eventi essenziali della loro vita, sempre necessari per comprendere le modalità con le quali pervengono alla maturità, sia in merito al giudizio critico, tracciato con profondità di conoscenza e di stile.

Il volume parte da un'analisi quanto mai difficile: gli sviluppi della pittura nel medioevo atellano e cita in proposito il cosiddetto *Ipogeo di Caivano*, la *Madonna delle Spine* di Sant'Arpino, la *Madonna degli Angeli* nel chiostro del Convento di S. Donato ad Orta di Atella, a proposito del quale di notevole interesse è un manoscritto del 1691 del Padre Teofilo Testa di Nola. Di particolare importanza è la trattazione del ciclo di affreschi di Casapuzzano, a proposito dei quali il Pinto conduce una notevole indagine comparativa con opere similari nella zona, nel tentativo di risalire per quanto possibile agli Autori.

Il lavoro ci offre, poi, una magnifica carrellata attraverso i secoli: il Quattrocento, il Cinquecento, il Seicento, quando Orta vanta una vera scuola pittorica, se si pensa che Artisti notevoli quali il De Popoli, il Finoglia, il Marullo sono nativi di quel casale, al quale pare appartenga anche il più celebre Massimo Stanzione, l'opera del quale costituisce veramente un punto fermo nello sviluppo dell'arte pittorica in Italia.

Il Pinto attinge molto dalle *Vite* di Bernardo De Dominici, le quali, anche se non sempre completamente attendibili, rappresentano il più ragguardevole documento per ottenere lumi sull'Arte e gli Artisti in quei secoli lontani e non certamente doviziosi di notizie. Però il nostro sa condurre il discorso con estrema chiarezza, non mancando di puntualizzare ciò che non gli sembra accettabile.

Sullo Stanzione vi è una secolare discussione sul luogo di nascita. Bartolommeo Capasso, il più illustre storico meridionale, lo riteneva di Frattamaggiore, ma noi pensiamo che tale lunga controversia vada superata: il fatto essenziale è che lo Stanzione sia atellano e questo ci rende paghi e orgogliosi.

L'opera di Rosario Pinto è così densa di contenuti, tutti pienamente validi, che riesce impossibile darne una sintesi che possa rispecchiare tutti gli aspetti.

Con la medesima cura sono trattati i secoli successivi, '700, '800, '900. Al Settecento appartengono i Malinconico, Nicola, più celebre, e Carlo suo figlio; all'Ottocento appartiene Tommaso De Vivo, artista di notevole valore, del quel trattarono l'

"Illustrazione Italiana" nel 1884 e l' "Arte Italiana", in vari numeri. E' segnalato altresì nel *Catalogo della Mostra della Pittura Napoletana dei secoli XVII, XVIII e XIX* del 1938. In Succivo, sua patria, opera un attivo circolo sociale a lui dedicato.

Del Novecento il Pinto ci offre un ricco panorama, partendo dai fregi che il Bocchetti eseguì nella Chiesa di S. Donato durante il suo soggiorno ad Orta. L'Autore cita gli Artisti atellani odierni, tutti di notevole valore e dei quali dà ampi cenni critici: Rosa Persico, Tommaso Cominale, Anna Dell'Aversana, Vittorio Veravallo, Pasquale Dell'Aversana, Romualdo D'Angelo, Lavinio Sceral, Angelo Della Amico, Ludovico Nappa, Salvatore Acconcia, Giovanni Giametta.

Un'opera di tale mole va letta con attenzione perché è veramente una miniera di notizie, soprattutto di giudizi quanto mai opportuni ed interessanti.

Ci ha sorpreso la mancata citazione di Gennaro Giametta, illustre Pittore frattese, che la monumentale *Storia del Mezzogiorno* (vol. XIV, pag. 196) indica fra gli innovatori dell'arte meridionale, e quella dei figliuoli Francesco, scomparso da alcuni anni, creatore di meravigliose composizioni floreali, e Sirio, vivente, famoso Architetto che si è pure affermato come valente Pittore.

SOSIO CAPASSO

**NELLA CAPASSO**, *Sant'Antimo tra le due guerre*, Atellana, Sant'Antimo (NA) 1999.

In questo saggio di circa 80 pagine (più un'appendice documentaria) l'autrice ha tentato di ricostruire le vicende politiche del comune di Sant'Antimo dal 1914 al 1946, utilizzando il materiale d'archivio del Comune e, credo in parte, quello disponibile sul tema, nell'Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio Centrale di Roma, in quello della Pretura di Frattarrigione e nel casellario Politico Centrale. Un lavoro certamente non facile se si tiene conto che sull'argomento specifico non si può contare su nessuna fonte bibliografica e forse su pochissime pubblicazioni riguardanti lo stesso tema in altri comuni con caratteristiche analoghe. In maniera corretta l'autrice è partita costruendo uno schema iniziale di base sulla scorta di alcuni testi di storia politica del Mezzogiorno e della Campania che delineano le peculiarità degli amministratori comunali meridionali nel periodo in esame.

Attraverso l'analisi dei documenti, delibere comunali e corrispondenze con le strutture di controllo, l'autrice ci offre, nella prima parte del saggio, una ricostruzione dell'attività degli amministratori comunali.

Si ha l'impressione, leggendo queste pagine, di trovarsi di fronte non i rappresentanti di una comunità, ma un gruppo di persone che, nel corso dei decenni, litigavano e si accordavano per gestire un'azienda di proprietà plurifamiliare con una serie di problemi che derivavano dalla mancanza di un atto costituito nel quale fossero indicate le quote di proprietà e i criteri da seguire per la spartizione degli utili. Tutta la dinamica politica, se così si può chiamare il loro operato, si sviluppava, leggendo tra le righe, su questi binari; le alleanze e le contrapposizioni tra le diverse famiglie che costituivano "l'élite locale" erano finalizzate esclusivamente alla spartizione del potere ed alla conseguente appropriazione della risorse comunali.

E' come se gli amministratori e le loro famiglie viaggiassero su un treno, con destinazione ignota, e cercassero di risolvere i loro problemi di convivenza in uno spazio forzatamente limitato, nel quale non c'era modo di soddisfare tutte le pretese individuali e familiari, ed essi con molta buona volontà cercassero di spartirsi lo spazio esistente, anche se non mancavano tentativi, piuttosto frequenti, di liberarsi di qualcuno gettandolo dal treno.

Quei viaggiatori ignoravano quasi completamente tutto quello che c'era fuori del convoglio: i contadini, i tartarari, gli artigiani, gli addetti al piccolo commercio con tutti i loro problemi di fame, di salute di lavoro, di sofferenze.

Solo l'assenza per morte o la chiamata alle armi di qualche dipendente comunale richiamava la loro attenzione giusto perché c'era la possibilità di ridistribuire una qualche risorsa del bilancio comunale.

Dei contadini e dei tartarari ci si occupava solo quando c'era il rischio che potessero tirare sassi contro il convoglio "perché il caroviveri aveva determinato uno stato di agitazione" o per altri problemi simili. Dopo, tutto riprendeva come prima: le alleanze, le contrapposizioni, le spartizioni.

Dopo oltre tre anni di guerra, alla quale avevano partecipato anche i contadini e i tartarari di Sant'Antimo, con ripercussioni sulle condizioni economiche e sociali delle loro famiglie a dir poco disastrose "si chiude [...]", scrive la Capasso, il rapporto della comunità con il primo conflitto mondiale, senza che in Consiglio emerga nessun tangibile riferimento allo stato di disagio che la popolazione viveva".

Il convoglio andava. Alle amministrazioni seguivano, quando le forze in campo si equivalevano e non c'era modo di raggiungere un equilibrio, i commissari prefettizi.

Seguiva un periodo di tregua durante il quale, evidentemente, si affilavano le armi e si sfaldavano le vecchie alleanze per ricostruirne di nuove. Alla ripresa della lotta non si teneva conto dell'intermezzo commissariale che, appunto, era stato solo un incidente di percorso che andava ignorato. La richiesta di lettura della relazione del Regio commissario sulle condizioni del comune, ad esempio, formulata da un consigliere, più che per amore di verità, per la speranza che portasse acqua alla sua parte, veniva rigettata perché l'altra parte si sentiva ingiustamente danneggiata. Si riprendeva il percorso, con altra interruzione, ed altro commissariamento.

Arrivò il fascismo. A Sant'Antimo, dice la Capasso, "non sono state rinvenute testimonianze esplicite di resistenza all'avanzata fascista" da parte della popolazione mentre la nuova amministrazione, cioè l'élite santantimese quella che gestiva il comune, ossia l'azienda plurifamiliare, sposava subito i nuovi ideali, conferiva la cittadinanza onoraria a Mussolini e a molti rappresentanti del governo nazionale e si esibiva sulla passerella locale, osservata dai tartarari e dai contadini, che assistevano "indifferenti" o forse sarebbe meglio dire "impotenti" come nei secoli precedenti al cambio della guardia, ossia al cambio delle divise dei guardiani, che come erano passati dal pericolo borbonico a quello Savoia, avendo di mira solo il perpetuarsi della loro sopravvivenza di casta, così si avviavano ad essere fascisti per diventare, subito dopo il crollo del regime "democratici".

E' chiaro che in questa realtà gli ideali politici, i cambiamenti della situazione istituzionale nazionale, e internazionale rappresentavano solo la cornice all'interno della quale gli stessi attori recitavano parti apparentemente diverse, ma avevano fissi gli obiettivi, incuranti dei diecimila tartarari e contadini, che non era difficile tenere sotto controllo attraverso i contratti agrari, le assunzioni con paghe da fame nelle piccole aziende locali, la distribuzione delle risorse di assistenza pubblica, e l'erogazione dei pochi servizi locali disponibili. Il tutto "elargito" in modo che fosse funzionale all'organizzazione del consenso. Emblematiche sono le parole dell'avv. Sorbo, il quale all'atto della sua nomina a sindaco, nel 1923, dichiarava che avrebbe assolto il suo mandato al solo bene dell'amministrazione, quindi non era necessario tracciare alcun programma in maniera articolata; se proprio doveva indicarlo esso si poteva riassumere in una sola parola "Giustizia".

Ovviamente non è difficile capire che il significato dava il Sorbo al termine Giustizia: cambiare tutto per non cambiare niente, come avrebbe fatto dire Tomasi di Lampedusa al Gattopardo, in altra occasione. Aderire al fascismo, conferire cittadinanze onorarie, indossare la camicia nera, continuare nella spartizione familiare delle poche risorse

pubbliche e garantite la sopravvivenza delle proprie famiglie, se possibile aumentandone le risorse approfittando delle trasformazioni in atto, questi erano gli obiettivi.

Anche a Sant'Antimo emerse l'uomo forte del regime, fu Giuseppe Marra, centurione della locale sezione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che dopo aver contribuito "al ristabilimento della sicurezza pubblica ed all'osservanza delle norme regolamentari in materia di igiene e polizia emanate dalla locale Amministrazione Fascista", a gennaio del 1926 fu eletto sindaco.

Quale sia stata la sua attività come centurione non è dato sapere dai documenti presi in considerazione dalla Capasso. E' probabile che ristabilire l'ordine significasse aumentare il controllo sulla popolazione, ridurre al silenzio qualche eventuale dissenziente, dare la purga di olio di ricino ad eventuali nemici personali o familiari, liberare la strada da qualche ubriaco ecc.

La violenza personale del Marra spostò la lotta "politica" dalla piazza del paese, dalle case dell' "elite santantimese", alle aule della pretura e alla sede della Federazione provinciale fascista dove giunsero, in parte anonimi, gli esposti contro di lui. La conseguenza fu che quando il regime decise "la distruzione delle autonomie locali ed in particolare di quella comunale che costituiva, ancora, uno dei maggiori ostacoli all'affermazione dello stato totalitario", istituendo la figura del podestà in ogni comune, il Marra non riuscì ad avere la nomina tanto desiderata.

Dal 27 al 32 si succedettero nella carica di podestà Gustavo Biolaz napoletano, e poi Antonio Papa, il quale fu rimosso per contrasti con il Marra e sostituito da Pietro Giannangeli che restò in carica prima come commissario e poi come podestà fino al 44. A lui subentrò come commissario prima l'Avv. Giovanni De Cristofaro dal febbraio al giugno 44, poi il dott. Tommaso Verde fino al 46, dall'ottobre dello stesso anno il dottor Nicola D'Agostino con una giunta socialista costituita in gran parte da ex fascisti.

La Capasso continua esaminando l'attività della giunta per la soluzione di tre grossi problemi esistenti nell'ambito comunale: l'assenza di un sistema fognario, l'approvvigionamento idrico e la costruzione dell'edificio scolastico.

Il deplorabile stato delle strade, "piene di avvallamenti e di voragini, addirittura tutte piene di acqua putrefatta dalla quale si elevano miasmi incredibili", è descritto in un esposto anonimo del 1933, in una relazione dell'Alto Commissariato per la Provincia di Napoli del 1935, in una relazione ispettiva della Prefettura, infine in una relazione del sindaco Tommaso Verde nell'ottobre del 1944. Ma non si andò oltre le parole. Il problema non solo non fu risolto, ma non fu nemmeno avviato a soluzione.

La carenza di acqua, dovuta sia alla mancanza della rete idrica in gran parte del paese sia alla scarsa quantità che il comune di Aversa era disposto a cederne, fu un altro problema che si trascinò fino agli anni cinquanta.

La costruzione dell'edificio scolastico impegnò l'amministrazione comunale per oltre venti anni: dal 1915 al 1936, quando ne fu completata una parte. L'edificio divenne agibile, a quanto risulta dal testo nel 1940. Dieci anni, dal 1915 al 1925 per decidere di dar corso alla costruzione, dal 1925 al 1930 per eseguire la progettazione e avanzare la richiesta dei fondi, dal 30 al 40 per realizzare l'edificio.

Nella seconda parte del saggio la Capasso ha tentato di ricostruire la storia sociale del comune volgendo lo sguardo a quello che succedeva fuori del consiglio comunale.

L'opposizione al fascismo tra gli elementi non appartenenti all' "elite santantimese" che, a quanto pare, fu tutta fascista, fu portata avanti da Ernesto Pedata e Antonio Verde.

Due personaggi dei quali la Capasso delinea un profilo per quanto scarno per la eseguità dei documenti rinvenuti, molto interessante. Essi insieme al circolo Popolare e al Circolo Giovanile, chiusi dalla Prefettura evidentemente perché non allineati alla politica governativa, o più verosimilmente, perché ostili in qualche modo all'elite, rivelano l'esistenza di una opposizione al regime che non riuscì ad emergere.

Dando un sguardo ai documenti riportati in appendice colpisce un esposto anonimo, senza data ma probabilmente del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, indirizzando al podestà, contro Antonio Marzocchella.

In esso l'anonimo qualifica il Marzocchella come "il famoso fiduciario mariolo" reo di appropriarsi del verderame e del crusame destinato ai contadini, che in buona fede gli consegnavano i buoni per il ritiro dei prodotti. Al podestà l'anonimo rivolge l'accusa di connivenza asserendo: "fin ora non avete provveduto a farlo arrestare perché voi fato vetere che non sapete mai niente perché ce anche la vostra porzione di crusami".

La prima considerazione da fare leggendo questo testo è che un gruppo di famiglie sia riuscito a gestire le risorse comunali per un arco di tempo che va dalla seconda metà del 1700 almeno fino al 1950, cioè per circa 200 anni, mostrando una longevità amministrativa di gran lunga superiore a quella della monarchie dei Borbone e dei Savoia messe insieme. Dalla seconda metà del diciottesimo secolo, infatti, già sono presenti tra gli Eletti dell'Università di Sant'Antimo esponenti delle famiglie Palma, Marra, De Martino, Darienzo, alle quali successivamente si aggiunsero i Sorbo, i Verde, i Di Lorenzo ecc.

Nel secondo dopoguerra il ruolo esclusivo di queste famiglie nella gestione del comune terminò.

Con l'ingresso di nuove famiglie nel tessuto della borghesia e l'ingresso in politica di nuovi strati popolari il potere passò, in parte, in altre mani.

Ma al cambio dei gestori raramente seguirono cambiamenti nei criteri di gestione, improntati quasi sempre a una gestione non corretta delle risorse comunali.

Dall'operato di diverse giunte che si sono susseguite in tanti anni, scaturisce la condizione attuale del comune. In tanti altri comuni a nord di Napoli la situazione non è diversa, nel secondo dopoguerra una nuova borghesia non meno famelica di quella precedente ha alimentato il degrado urbanistico e sociale, ha stretto alleanze con la camorra, alimentandone la presenza e contribuendo a diffondere la mentalità camorristica. E' chiaro che in tal modo la distanza che passa tra i comuni di quest'area geografica e quelli di altre aree che hanno avuto amministratori, espressione di una borghesia meno rozza e incolta, che ha saputo coniugare i suoi interessi di classe con quelli della collettività, tende sempre più ad aumentare.

Se si paragonasse, ad esempio, un qualsiasi comune di quest'area geografica con un qualsiasi comune dell'Italia centro-ettentrionale, il risultato sarebbe pietoso.

Certo non è possibile mettere sullo stesso piano tutte le anuninzrazioni che si sono susseguite in tanti anni nei nostri comuni, né pensiamo che tutto sia imputabile esclusivamente alle classi dirigenti locali, vi sono anche altre responsabilità storicamente individuate, ma questo non basta per ridurre quelle individuali dei nostri amministratori che restano enormi come macigni.

Il degrado urbanistico, la camorra dilagante, la corruzione politica, il disfacimento della vita sociale, il cattivo funzionamento delle strutture pubbliche locali (ospedali locali ecc.) l'evasione scolastica, e il cattivo funzionamento di molte scuole, sono solo alcuni dei risultati dell'opera di larga parte della borghesia di quest'area geografica, dove il valore dei professionisti e dei politici si misura dalla quantità di ricchezze che riescono ad accumulare.

Se a queste considerazioni si aggiunge l'assenza quasi completa di una imprenditoria sana, produttiva e competitiva, perché l'attuale borghesia imprenditoriale è in larga parte protesa ad arricchirsi sfruttando e alimentando le carenze dei servizi offerti dallo Stato, le prospettive anche per il futuro non possono essere che negative.

Lo studio della Capasso su un tema che potremmo definire di storia istituzionale, insieme ad altri studi sui temi economici e di gestione del territorio che dessero conto di aspetti rilevanti dell'attività della gestione comunale, sono utili per comprendere meglio disfunzioni e responsabilità del passato e per interpretare meglio il presente.

La speranza è che si possa avere, in tempi relativamente brevi, una storiografia locale a forte impegno civile che, come ha scritto Francesco Barbagallo nella premessa al suo *Napoli fine novecento. Politici, cammorrismi, imprenditori*, sia volta a contribuire al difficile compito di formare una coscienza morale e civile dei cittadini, premessa indispensabile per sostituire un circolo virtuoso a quello ozioso nel quale per troppo tempo sono state inserite queste aree geografiche.

NELLO RONGA

## MARCO DONISI, Poeta

Marco Donisi è un anziano Poeta di Arpaiese, nel beneventano.  
Gli anni migliori della sua vita li ha trascorsi nella Scuola, insegnante modello come lo ricordano quanti ebbero la fortuna di essergli vicino.  
La poesia è stato sempre la luce dolce, arcana che lo ha guidato.  
Molti i premi conseguiti, moltissimi gli elogi ricevuti.  
Ogni occasione è buona per lui per scrivere versi. E nel suo fervente lavoro non ha dimenticato la sua Arpaiese, così in occasione dell'erezione del monumento a Padre Pio:

*Padre Pio da Pietrelcina  
Arpaiese bel monumento gli ha innalzato  
Dedicando l'Oasi di Piazza Chiesa  
Rivestita di verdi palmizi  
e lì presso, vedi ognor fedel pregar.*

A volte il suo verseggiare acquista le doti di un delicato ritratto, come in "Ad Iris":  
*Iris, alta, snella, occhi dolci  
viso simpatico, di cui fluente incorniciato,  
bianco maglioncino e rossa giacchettina  
e pantaloni aderenti righe!*

E ad un Professore di Lettere che, a ben cinquantatre anni, ha avuto la capacità di laurearsi anche in Giurisprudenza, così inneggia:  
*E' prevalsa la costanza  
studiando quattro anni  
senza intermittenza!  
Nulla ha voluto togliere  
diuturno ritmare  
del tuo metodo d'insegnare!*

E si noti quant'è bello l'inizio di "Ah se potessi fermar l'Immagine":  
*Se potessi  
fermar l'immagine  
e i pensieri  
che si susseguono  
nella mente mia,  
sarei sicuro  
che un dì leggendo  
quanto di scrivere  
non m'è riuscito  
una fantasia  
cinematografica  
avrei certo realizzato!*

Il nostro augurio è quello che, nel corso di tanti, tanti anni ancora, egli possa realizzare tutto quanto ha in animo.

SOSIO CAPASSO

LA RECITA DEL "L'ISTINTO DEL CUORE" di G. GENOINO



**Un'immagine del pubblico in sala**